LE DUE SPOSE TRAGEDIA IN QUATTRO ATTI DI G. C. PELLATIS

Giacinto Carlo Pellatis

LE DUE SPOSE

TRAGEDIA

IN QUATTRO ATTI

DI G. C. PELLATIS

Deputato al Parlamento pel Collegio di Montebelluna.

FIRENZE,
SUCCESSORI LE MONNIER.

1868.

PREFAZIONE.

I.

Soggetto e Cenni storici.

Filippo-Augusto re di Francia univasi nel 1193 in matrimonio con Ingeburga, figlia di Valdemaro re di Danimarca, principessa fornita delle più grandi virtù, giovane e bella. Nell'indomani però della cerimonia (celebratasi nella cattedrale di Amiens giuntavi appena la fidanzata che egli vedeva per la prima volta) dichiarò a'suoi confidenti d'averne concepito fino dal primo istante insuperabile ripugnanza. Quale di sì strano fenomeno, che il cronista di S. Dionigi ingenuamente spiega attribuendolo all'opera del diavolo, sia stata la causa, certo è che da quel punto il re fermò in mente il pensiero del divorzio. Tre mesi dopo, infatti, un Parlamento di Grandi del regno e di Vescovi, da lui all'uopo adunato a Compiègne e presieduto dal cardinale di Champagne, presa a pretesto una genealogia che avrebbe stabilito fra gli sposi un'affinità in diciottesimo grado, dichiarò nullo il matrimonio. Ingeburga era stata bensì citata davanti l'Assemblea; ma, ignara ella affatto sì della franca che della latina favella, e privata dell'appoggio di coloro tutti che avrebbero saputo e voluto sostenere le sue ragioni, non una voce levossi in sua difesa. Istruita indi della pronunciata sentenza, proruppe in singhiozzi, proferendo, come meglio venissele fatto, queste sole parole: *Mauvaise France! Mauvaise France!* e soggiungendo indi con fuoco, a significare il proprio intendimento: *Rome! Rome!* Al Papa, infatti, ella ricorse. Celestino III Pontefice, vivamente tocco dell'ingiusto procedere de' Prelati fran-

cesi, proclamò tosto la massima che il giudicio in tali questioni era di esclusiva competenza della Santa Sede, dichiarando perciò nullo quello da essi proferito.

Venne così a rinfocare il conflitto latente, ma vivo sempre da gran tempo avanti, fra la Chiesa nazionale di Francia e quella di Roma pretendente al predominio sulle altre tutte.

Fallì però ogni sua cura per far mutare le risoluzioni del re, il quale anzi nel 1196 prese in moglie altra donna, Agnese, figlia di Bertoldo, Duca di Meran. Rammaricossi gravemente il Papa alla notizia dell' avvenuto; ma, vecchio e malato, nulla osò contro un sovrano così potente come quello di Francia. Tutto rimase quindi per allora in sospeso. Uscito però, due anni dopo circa egli di vita, ed assunto alla cattedra pontificia, sotto il nome di Innocenzo III, Lottario Conti, di Segni, giovine sui trentasette anni, energico quant' altri mai, ed avente de' diritti del Papato il più vasto concetto, l' affare del divorzio non tardò ad essere oggetto delle più vive sue preoccupazioni. Tentato dapprima direttamente ed invano per via di lettere l'animo del re, gli ingiunse indi solennemente, qualificandola di concubina, di allontanare da sè Agnese, e di rimettere Ingeburga nell'esercizio de'suoi diritti di regina e di sposa.

Nè ammonizioni, nè minacce valsero però a smuovere Filippo-Augusto. Chiese ei bensì che il Papa pronunciasse pure il suo giudicio sul ricorso di Ingeburga; ma Innocenzo, intravvedendo forse il di lui pensiero di non acquetarsi alla nuova sentenza se non nel caso che gli fosse riuscita favorevole, e fermo d' altronde a volere esclusa ogni altra autorità che la sua nel giudicare sul soggetto argomento, rimase inflessibile.

Considerato sempre quindi come non avvenuto il giudicio di Compiègne ed insistendo pel reintegro di Ingeburga ne' suoi diritti, quale prima ed assoluta condizione all' esame della querela di nullità del matrimonio, fissò al re un nuovo lasso di tempo per obbedire; compiuto il quale fe' ricorso alle armi spirituali.

Nel che, violando ogni principio di ragione e di giustizia, invece di rivolgere le misure del creduto necessario ri-

gore contro di coloro soltanto che reputavansi colpevoli, vi comprese l'intero reame di Francia, sul quale nel giorno 6 decembre 1199, mediante il suo Legato Pietro Cardinale di Santa Maria, fulminò l'interdetto da osservarsi a cominciare dal 2 febbrajo allora prossimo venturo e *finchè il re cessasse l'adultero suo commercio con Agnese.* Quest'ultima dilazione pure, fissata per lasciar tempo al re di ravvedersi, trascorse inutilmente. Allora l'interdetto fu posto in esecuzione.

Non tutti i vescovi obbedirono però con eguale prontezza. Quello di Parigi, mostrando come il popolo tutto fosse già nella massima costernazione, tentò di richiamare Innocenzo a più miti consigli.

L'azione da me svolta ha principio nel tempo in cui stavasi aspettando la risposta del Pontefice.

II.

Considerazioni sulla condotta della tragedia e sul verso.

Ideata in cinque atti questa tragedia, e compiutala quasi, mi avvidi che al quarto, benchè la materia, più che far difetto, abbondasse, l'azione languiva. Rintracciatane la causa, ed osservato avvenire il medesimo pressochè costantemente ne' capolavori degli stessi maestri, fui a chiedermi se ciò forse non istesse nelle condizioni inerenti all'indole del lavoro, esigendo questo per avventura di essere svolto in quattro anzichè in cinque atti. — Ben è vero che a condannare di temerità tale pur dubitativa proposizione stavasi, oltre alla quasi invariata pratica, il vecchio canone che ogni azione teatrale deve avere un cominciamento, un progresso, un punto culminante, una declinazione ed uno scioglimento. Sulla logica di questo precetto nulla v'ha certo a ridire. Non credo tuttavia doversene indurre come necessaria conseguenza, che la declinazione e lo scioglimento debbano l'una dall'altro formalmente disgiungersi. Sta bene che per giungere alla protasi percorrasi il cammino mediante tre atti. Il primo delinea la situazione; al secondo comincia veramente l'azione, sì che con

equo passo perviensi al punto culminante collocato nel terzo. Ivi giunti però, conviene bensì evitare che la catastrofe vi segua precipitata anzichè preceduta da un regresso o declinazione; ma fa pur mestieri guardarsi dall' urtare contro la naturale impazienza dello spettatore, nell' animo del quale, quanto maggiore è il destato interesse, tanto più riesce disgustosa una sosta che protragga lo scioglimento. Gli è, insomma, nell' ordine morale come nel fisico: ***Motus in fine velocior.*** Per tali considerazioni io conclusi non doversi più interrompere l' azione dopo incominciato il suo regresso. A soli quattro atti ridussi perciò la mia tragedia. —

Ora una parola riguardo al verso.

Posso già presentire una censura per le molte ommesse elisioni. — Eppure in ciò, lungi dal valermi d' una così detta licenza poetica, debbo dichiarare che operai a disegno. — E ne do la ragione.

Fondamento dell' elisione è il fatto della confusione, anzi unificazione, del suono di una sillaba finita in vocale con quello della susseguente cominciante per vocale essa pure. Ciò posto, io fui quasi a conchiudere in via assoluta doversi l' elisione costantemente ommettere ogniqualvolta tali sillabe non vengono proferite dalla medesima persona. — Parvemi tuttavia che nel dialogo spedito l' unificazione dei due suoni in qualche modo avvenga, mentre all' opposto nello spezzato essi mantengonsi assolutamente pieni e distinti l' uno dall' altro. — Dovea quindi essere usata nel primo ed ommessa nel secondo caso l'elisione. Per la ragione medesima ne feci l'ommissione anche allorquando le parole vengono proferite dalla stessa persona, se fra l' una e l' altra sillaba da elidersi interceda naturalmente una sosta; o quando, a giovare all' espressione, volli costretto l' attore a marcare un distacco.

— Altro capo d' accusa mi verrà elevato pe' tronchi adoperati in fine di verso. Al che risponderò domandando alla mia volta la ragione per cui il tronco dovrebbe essere proscritto nel verso sciolto se vi si ammette lo sdrucciolo. Fra' due, io credo che nella tragedia la proscrizione dovrebbe stare pel

secondo, mentre l'altro riesce talora opportunissimo all'effetto; incontrastabile ed evidente essendo l'energia ch'esso presta al discorso.

Non mi peritai quindi punto, non solo a conservarlo dove cadeva da sè, ma posi talora ogni studio perchè ciò avvenisse. Avrò in tal modo violate le regole consacrate dall'uso; ma a vantaggio certamente dell'efficacia della frase, e senza che verun criterio estetico vi ostasse.

III.

Moralità del lavoro.

Chi avea ragione? Agnese od Ingeburga? Il Re od il Papa? — E chi ha vinto?

Premetto: nella serie delle circostanze influenti sulla ragione e sul torto io mi attenni rigorosamente alla storia. Considerati quindi i fatti quali veramente furono, facile è il riconoscere che il diritto e la ragione stavano per Ingeburga. Fondare la sentenza di nullità del matrimonio ad una pretesa affinità in diciottesimo grado, e della quale sarebbesi inoltre fatta la scoperta solo dopo la celebrazione dell'atto, non era neppure a' que' tempi meglio che una derisione. Vera anche l'asserita circostanza, essa avrebbe costituito un impedimento *impediente*, non mai *dirimente;* per cui, quand'anche di ostacolo prima, cessava di esserlo dopo celebrato il matrimonio. Il punto di vista perciò, sotto il quale dovea essere posta Ingeburga, venivami con tutta precisione designato; nè io vi mancai. Da ciò però non ne discendeva che la povera Agnese dovesse presentarsi sotto l'opposto aspetto. Il terribile *summum jus* levavasi pur troppo inesorabile contro di lei! Ma ella tutto ignorava; ella avea contratto matrimonio con Filippo-Augusto credendo di contrarlo con uomo libero, ed amava di vivo amore colui che reputava legittimamente suo. Se per essa pertanto non militava il rigoroso assoluto diritto, subbiettivamente e dinanzi alla legge morale avveniane il contrario.

— E il Papa? — Il Papa, in quanto assumeva la difesa del debole e dell' oppresso contro il forte e l'oppressore, aveva non solo per sè manifestamente il buon dritto, ma adempieva ad un tempo alla più nobile e più santa fra le missioni. Allorchè, all' opposto, di tal diritto ei valeasi come di mezzo per soggettare la Chiesa di Francia a quella di Roma, e, sostituendo il potere religioso al civile, giungere così all' ultimo e vero suo fine, quello della universale dominazione, il diritto cessava di essere per lui. E diritto e simpatie univansi a pro di chi vi si opponeva.

Non parlisi poi dell' iniquità del gittare l' interdetto sull' intero reame di Francia, per mancamenti imputabili al solo suo re. Bisogna conoscere veramente ciò che importava allora tale misura, per farsi una giusta idea della sua gravità. Essa oggi ecciterebbe un sorriso di compassione forse più che di sprezzo; ma neppure oggi così accadrebbe, se le conseguenze pratiche del fatto fossero le medesime che nel medio evo. Non più, fra altro, celebrazioni di matrimonj, non più registrazioni di nascite e di morti, non più infine tumulazioni di cadaveri! — Quale perturbamento dovesse ciò apportare nella vita civile di un popolo non ha bisogno di essere dimostrato.

Gravissimo fatto e della più spudorata ingiustizia fu quello dunque di porre all' interdetto l' intero reame di Francia per delitti non suoi. Questo è il giudicio che su Roma io m' adoperai di tradurre ne' miei versi, risalendo ad un tempo dalla questione concreta a quella di principio.

Quanto a Filippo-Augusto, il suo procedere verso Ingeburga non ammette giustificazioni. Non il rigoroso diritto soltanto, ma l' equità stessa e l' umanità unisconsi a condannarlo. La più sinistra luce dovea quindi e deve circondare la sua figura. A temperare il quale effetto, senza tradire direttamente la verità, immaginai la storia de' suoi amori con Agnese anteriormente al di lui matrimonio con Ingeburga.

D' altro canto, lasciando nell' ombra il più possibile quanto gli avrebbe nociuto, mostrai in lui il campione delle libertà nazionali e del potere civile contro le esorbitanze della Chiesa

di Roma e gli usurpi del Papato; sul qual campo diritto e simpatie stavano per lui.

— Ma, infine, chi ha vinto?

Vinse il diritto con Ingeburga.

Vinsero l'equità e l'umanità con Agnese, quando la rivale si risolse di proferire i solenni voti monastici, per sciogliere così, secondo le leggi canoniche, il proprio matrimonio col re.

Vinse e materialmente e moralmente Roma, in quanto propugnò la causa di Ingeburga. E se materialmente ella riuscì vittoriosa anche ne' suoi conati di predominio sulle Chiese nazionali, e di invasione nella sfera del potere civile, vinse non più che di vittoria fallace e passeggiera; la verace rimase per l'idea. L'anatema dell'avvenire sull'empia e funesta associazione clericale che ha sede sul Tebro, ed il trionfo del dogma umanitario proclamato dal Nazareno e da essa profanato, ecco il concetto che domina la situazione e le imprime il suo carattere.

Intendimento dell' opera.

Se noi riguardiamo al punto da cui è partita l'umanità ed a quello cui pervenne, ci sentiamo tosto convinti che la civiltà non ha ancora pronunciata l'ultima sua parola.

Pur concedendo, infatti, che il procedere per via d'induzioni, come n'è forza pe' tempi preistorici, è assai pericoloso, dobbiamo però (a non cadere nella teocrazia, ciò che avverrebbe quando si ammettesse l'esistenza di un corpo di leggi anteriore o coevo all'uomo) dobbiamo — dissi — intravedere un passato in cui l'unico vincolo sociale era il vincolo della famiglia; della famiglia — ben s'intende — fatto, non per anco istituzione. La riunione di alcuni di questi gruppi è sicuro averne originati di maggiori, finchè, più sempre progredendo dal semplice al composto, venne la società umana a costituirsi, qual'è, in istati; di guisachè non rimanga individuo il quale ne' suoi rapporti con altrui non sia

retto da leggi protette dalla corrispondente sanzione. Nulla di ciò invece ne' rapporti fra Stato e Stato. V' hanno, sì, i trattati così detti internazionali; spogli però di qualsiasi sanzione, riescono ad una chimera. Essi tengono sino al giorno in cui quello, cui giova il violarli, si sente forte abbastanza per farlo. Ora: è egli presumibile che il sociale progresso sia per arrestarsi quando tanto è lontano ancora dalla sua perfezione? — Io non lo credo. Ho la piena convinzione anzi dell' opposto. — L' istesso grande concetto dell' arbitrato universale, più fiate già impreso ad esercitarsi da' Papi nel medio evo, e che forse sarebbe stato loro dal mondo definitivamente consentito se non ne avessero abusato per egoistici fini, suffraga altamente la mia opinione. Che più? — Tal cammino già percorse in quest' ultima metà di secolo l' idea, da giungere al punto di infrenare così l' ambizione e le brame di conquista de' più despoti fra' principi, che nessuno attentisi sfidare impudentemente la pubblica coscienza rompendo una ingiusta guerra, ma s'adoperi a coonestare, almeno, in faccia al mondo il fatto colle ragioni della necessaria difesa. —

Svolgere pertanto un sistema di riforme, pel quale, soggettati ad una legge e sanzione comuni i rapporti internazionali, cessi quello stato di continua, materiale talora e talora morale soltanto, ma vera violenza sempre in cui durano i popoli, ed all' impero della forza quello sostituiscasi della ragione, dell' equità e del diritto — ecco ciò ch' io mi prefissi scrivendo.

A tramutare il quale programma dal campo delle idee a quello dei fatti, non altro punto di partenza parvemi poter suggerire, che il dogma or fan quasi diciannove secoli proclamato dal Nazareno; dogma che nella sua semplicità e precisione estreme — uguaglianza e fratellanza degli uomini tutti fra loro — riassume nella più vasta sua significazione non solo il concetto vero della democrazia, (la quale, in ultima analisi e nei riguardi dello scopo finale, riducesi ad una questione di forma) quanto il maggiore, ed eminentemente umanitario e civile dell' associazione universale de' popoli.

Io so bene che strano e di impossibile applicazione ap-

parirà il mio proposito, giudicato alla stregua delle idee fino ad oggi sull' essenza del cristianesimo accettate.

Ma, son queste però giuste?

Mi si permetta di non crederlo.

Lungamente nel grande proletario di Galilea io credetti scorgere piuttosto il novatore politico-sociale che il religioso. Sia pure, infatti, ch'ei dichiarasse non essere di questo mondo il suo regno. Tale espressione, a noi, ed agli stessi primi secoli dell'èra volgare, pervenuta attraverso, la tradizione non solo, ma due tramutamenti ancora da lingua a lingua, è chiaro non potersi interpretare letteralmente, bensì secondo le norme d'altri criterii esegetici.

Ora, vissuto Gesù in un tempo nel quale ancora sognavasi tra gli Ebrei di un Messia da loro uscito a dominare l'universo (per dominio intendendosi il *materiale*), egli, che ben sentiva la follia di tale aspirazione, ebbe cura di avvertire non essere quello il regno suo; volendo con ciò significare starsi rivolte le sue mire alla conquista del *morale*. Dopo la sua morte lo si fraintese; e nel dominio, cui egli alludeva e che faceva riscontro al *materiale*, videsi non quello *dello spirito*, ma quello *del cielo*. Per chi riguardi però all' essenza della sua dottrina, riassunta tutta nel discorso sulla Montagna, (il resto del Vangelo di Matteo e gli altri due sinottici non essendo che pie leggende, e troppo quello di Giovanni, per avere alcun peso come documento storico, riflettendo la grande esaltazione di spirito del suo autore, e parlando esso d'altronde pressochè sempre il linguaggio della figura) manifesto appare lo scopo meramente sociale da lui prefissosi. Ogni suo precetto, infatti, consigliato talora, se vuolsi, da intendimenti d'un ordine superiore, come quello di piacere a Dio, o di conseguire un premio nella vita avvenire, ha però sempre (laddove non è che una conferma della legge mosaica) per unico obbiettivo pratico ed immediato l'uomo e la società.

Non seppi io perciò dapprima ravvisare in Gesù se non il novatore politico-sociale.

Modificossi però tale sentenza colla radicale modificazione da me subita in un altro ordine d'idee. Noi vediamo fra le manifestazioni esterne del sentimento religioso non esservi forse dottrina la quale non annoveri, in via di comando o di consiglio, la carità verso i fratelli, i correligionarî almeno. Pur non è in ciò che da alcuna facciasi essenzialmente consistere la religione. Ben avea detto Confucio — ed al medesimo principio informavasi anch'esso forse l'autore del Buddismo — che *nell' adempimento dei doveri di reciproco amore fra gli uomini consiste veramente la religione.*

Furono però insegnamenti al deserto. L'ignoranza e la superstizione da un lato, l'interesse e la furberia sacerdotale dall'altro, sotto la maschera della pietà e della scienza accordaronsi nel conservare e, all'occasione, creare que' tanti e sì svariati, e tutti irrazionali e troppo sovente iniqui, sistemi di credenze, di formule e di riti che, imposti come omaggio alla Causa prima, ne sono invece la più grande e la più manifesta offesa.

Dal che ne discende che le moltitudini, col lento ma ininterrotto loro trionfo sulla superstizione, cadono, non nell'ateismo, ma nella irreligione che diritta vi conduce, è anzi l'ateismo in atto. La quale conseguenza deve apparire inevitabile a chi, come Boezio, consideri che la scienza *obiter libata a Deo obducit, penitus hausta ad eum ducit.*

Ripongasi invece la religione nell'adempimento de' doveri di amore e di carità dell'uomo verso i suoi simili! — E nessuno oserà più rinnegarla, perchè il farlo non sarebbe più vanto di spirito forte, ma confessione di perversità o di demenza.

Nella religione quindi così ravvisata io venni a riconoscere, non una verità scientifica soltanto, della quale le conseguenze abbiano a riferirsi ad una vita avvenire, e riguardino l'individuo isolato, ma riconobbi in essa la salute dell'umanità. Il diritto infatti, base indeclinabile d'ogni sociale ordinamento, è pure nella rigorosa sua espressione (inesplicabile morale fenomeno, su cui non havvi forse chi non abbia

meditato) incompatibile colla perfettibilità umana e colla generale felicità; donde nell'astrazione il terribile assioma — *summum jus summa injuria*, e nella pratica i ripetuti tentativi della scuola socialista. La sapienza romana, posta a fronte dell'arduo problema, divinò e vi oppose l' *equitas*. — Or, che altro è essa mai l' *equità* se non l' incarnazione del dogma di Cristo? — Il discorso sulla Montagna venne per tal modo ad avere a' miei occhi la più luminosa spiegazione come dottrina religiosa, dacchè dottrina religiosa significò dottrina essenzialmente umanitaria. Sovr'essa dunque, come su fattore indispensabile, dovea basarsi il mio programma di sociale riordinamento.

Da ciò alla cooperazione del Papato, di cui la vera ed unica missione è la promulgazione e l' attuazione del dogma cristiano, non v' era che un passo, e necessario. Il quale mi persuasero pure altre considerazioni. Il grande, infatti, il vero forse altrimenti insuperabile ostacolo al contemplato intento, è evidente consistere nella gelosia e nelle diffidenze che popolo da popolo, principe da principe dividono. — Napoleone III, adombrando la grande idea, proferì, or è qualche tempo, la parola *Congresso generale;* e ben fece. Dovea però attendersi ciò che ne raccolse: il risveglio più che mai vivo delle rivalità, delle gelosie, delle diffidenze! — Or, tale obbietto nel soggetto programma svanisce. Ed invero: prescindasi dal considerare il Papa quale è pur troppo, e suppongasi invece quale dovrebbe essere. Si immagini a Gerusalemme spoglio di fasto e di terreno potere l' eletto dal mondo, circondato da' rappresentanti de' popoli tutti, e in nome loro e della giustizia favellante all' universo! Quale altrui vanità o legittima ambizione ferirebbe una tale primazia, o qual popolo o sovrano potrebbe temere così disconosciuti i suoi diritti? E qual ragione, infine, più avrebbero allora di esistere, non dirò le varie sètte in cui scindesi il cristianesimo, ma gli altri stessi diversi sistemi religiosi?

Ecco le ragioni per cui, ad attuare l' associazione universale, volli cooperatrice la grande istituzione del Papato.

Troppo però — sarà forse da taluni opposto — troppo i Papi colle proprie colpe rivoltarono contro di loro la coscienza universale, perchè il mondo possa più ripor fede in essi.

L'obbietto non è pratico; i popoli dimenticano, più facilmente assai che non dovrebbero, le lezioni dell'esperienza; onde ai sedici anni di regno di Gregorio XVI poterono immediatamente susseguire gli entusiasmi dei primi venti mesi del pontificato di Pio IX. E quel che accadde allora accadrà forse di nuovo fra poco, imperocchè la civiltà negli ultimi venti anni camminò sì, ma lenta molto, e Roma è astuta; sicchè all'attuale dobbiamo attenderci di vedere sostituito un Papa che arieggi il liberale e sia creduto. — A me forse allora il gettare il grido dell'allarme fra la gran turba degli illusi! Quivi, infatti, sta il maggiore pericolo; perchè un Papa, il quale osteggi apertamente la civiltà, potrà riescirle pregiudicevole fino ad un certo punto; senza paragone di più invece allorchè, simulandosene fautore, ottenga larga parte nella direzione del movimento di essa. E, d'altro canto, la conversione sincera del Papato, senza la completa sua trasformazione esterna e la radicale riforma del Clero, è moralmente impossibile. Allora soltanto, quindi, che ciò sia avvenuto, sarà praticamente attuabile il programma da me proposto. Il giudicio intanto che oggi dev'essere su di esso proferito, lo prevenni io stesso.

Quando, infatti, Agnese (Atto III, Sc. 14ª) ne compie lo svolgimento, *Sublime idea* esclama Folco; ed il Buffone gli replica: *Follìa se pur non fosse.*

E follìa essa veramente sarebbe se si pretendesse tradurla in atto nella condizione presente delle cose. Non sarà più follìa invece il giorno in cui la grande maggioranza dei viventi avrà compreso in tutta la sua sublimità il vero significato del dogma cristiano.

Comincisi dunque dall'illuminare i popoli; ed a capo del lungo, ma non difficile nè incerto cammino, troverassi la soluzione dell'importantissimo problema.

E qui io mi divido affatto dai miei amici politici. Dogma

di fede civile per essi è la celebre formula, con cui il conte di Cavour in un momento scabroso riuscì a trarsi dalle strette mistificando il mondo; la formula della « libera Chiesa in libero Stato. » Guai però alla civiltà se questa avesse a divenire un fatto! — Lasciare il clero padrone sul terreno religioso sarebbe lasciare al nemico il campo trincierato entro il quale ei si può afforzare e tener pronto ad assalirne. — Fuori di figura! — Il culto religioso, ristretto pure alla Chiesa, ma abbandonato esclusivamente e liberamente al Clero, sarebbe l'abbandono ad esso del dominio sulla grande maggioranza delle coscienze; di quel dominio, vale a dire, che bastò e basterà sempre a tener soggetto il mondo. La Chiesa dunque sia invece, in mano dello Stato, il mezzo di far trionfare la verità sopra l'errore, sotto pena che la civiltà, lungi dal progredire, sia ricacciata non saprebbesi prevedere di quanti secoli indietro.

Ben più ampio sviluppo esigerebbe certamente questo concetto, sotto il punto di vista particolarmente della sua attuazione; e tale sviluppo io mi propongo di dargli in altro già intrapreso lavoro, in cui l'educazione e lo stato civile del Clero formano l'obiettivo principale ed immediato. Qui bastami d'avervi fatto cenno.

Ed ora concludo. Il giorno in cui il vero significato del dogma cristiano sarà ben compreso dalle masse, il mio piano di riordinamento sociale cesserà d'essere una utopia per divenire una realtà.

V.

Analisi delle idee in relazione a' tempi ed alle persone.

Uomini, il giudicio dei quali io tengo in grande estimazione, percorso il manoscritto di questa mia tragedia, ebbero ad osservare che le idee espresse da Anselmo nella Scena 11ª dell'Atto II, da Filippo-Augusto nella 6ª del medesimo e nella 8ª del III, e da Agnese infine nella 14ª di questo ed al termine dell'azione, sono meglio del tempo presente che del secolo XII.

Credo però potere di ciò ampiamente giustificarmi.

Come, da chi, e con quali intendimenti si costituisse la tanto famosa Lega Lombarda non havvi forse chi ignori; e, ad ogni modo, io lo spiego abbastanza diffusamente in una Nota che troverassi in fine di libro. — I Comuni italiani aveano impreso la lotta per le patrie libertà contro il dominatore straniero; il Papa per la prevalenza del potere religioso sul civile.

Nella pace pertanto fermatasi a Venezia del 1177 fra Alessandro III e Federico Barbarossa, è fuori di dubbio aver dovuto alcuni ravvisare l'esito di una guerra di nazionalità, mentre invece altri vi avrà scorto il trionfo del Papato sull'Impero. Parmi quindi verosimile affatto il linguaggio posto in bocca, nella Scena 6ª dell' Atto II a Filippo-Augusto, che la storia ne designa come il vero fondatore della Monarchia francese, e che sappiamo tutti con quanto di perseveranza abbia lottato per togliere la Normandia agli Inglesi.

Meno agevole forse, non però men sicura, sarà la dimostrazione che neppure gli altri concetti espressi e dal re e da Anselmo e da Agnese ne' punti sopra notati, costituiscono un anacronismo nel campo della scienza.

La lotta fra la Chiesa di Francia e quella di Roma era lotta ben più antica del tempo ch' io ritrassi, e quella fra il Papato e l' Impero avea già avuto la piena sua manifestazione fino dal regno di Gregorio VII.

Ora i giorni del risveglio degli spiriti erano venuti. Da più che mezzo secolo innanzi, al fervore per gli studi teologici era succeduto quello per le, non iscoperte ma tolte dall' obblio, romane Pandette. E da oltre mezzo secolo parimenti profonda eco avea trovato nelle moltitudini la voce di Arnaldo da Brescia, che tuonando contro vescovi e monaci, loro intimava di abbandonare le terrene ricchezze e ricondursi alla semplicità di vita e povertà del Cristo.

Le poesie stesse dei troveri e dei trovatori, sì popolari, sì diffuse, rinfacciavano concordi e severe al Clero le sue ricchezze, il suo lusso, la sua dissolutezza.

Nè avea tardato Innocenzo a comprendere la nuova situazione del Papato; testimonio il famoso sogno, (non importa se qualche anno dopo il tempo da me evocato sulla scena) nel quale parvegli vedere la chiesa di S. Giovanni Laterano in atto di crollare, e sostenersi per opera di Domenico Guzman e di Francesco d' Assisi. — Sentiva ei dunque l'agognato dominio del mondo sfuggirgli per sempre. —

Eppure il sentimento religioso rimaneva inalterato nelle moltitudini! il che prova incontrastabilmente come la coscienza universale, distinguendo fra sacerdote ed altare, dottrina di Roma e dogma cristiano, avesse già moralmente iniziata quella riforma, che, progredita di un passo nel XVI secolo, aspetta dalla cresciuta civiltà la sua piena attuazione.

I concetti ch'io espressi mediante Anselmo, Filippo-Augusto ed Agnese riassumono senza più quest'ordine di idee. È perciò che non credo avere in tale proposito mancato alla verosimiglianza.

Ad essa invece io mancai, se si riguardi ai concetti stessi in relazione alle persone che li esprimono, per quanto almeno concerne Agnese ed il Re.

Non può credersi, infatti, che questi, del quale dubitasi perfino se sapesse leggere, abbia potuto parlare il linguaggio del filosofo cui informasi il suo monologo della Scena 8ª nell'Atto III.

E inverosimile del pari riesce da capo a fondo sulle labbra di Agnese quanto ella dice sul Papa e sulla riforma sociale nella Scena 14ª dell'Atto III, ed al termine dell'azione.

Tuttociò, non esito a riconoscerlo, è vero. — Ma d'altronde, a quale degli altri personaggi più sarebbero convenuti que' concetti e quelle idee? Certo, a veruno; oso aggiungere: a veruno de' personaggi della tragedia non solo, ma del tempo.

Or com'è dunque che quelle idee e que' concetti io dissi propri di quell'età appunto?

Agevolmente risolvesi l'apparente contraddizione.

Il processo della conquista di un vero, nelle scienze morali particolarmente, ha sempre due affatto distinte fasi.

Mai essa, infatti, è l' effetto delle meditazioni d' un solo; gli è invece lo studio ed il lavoro di molti collimanti all' identico fine, ma operanti ciascheduno per conto proprio, che la costituiscono. Havvi quindi uno stadio nel quale il nuovo ordine d' idee esiste già pieno e perfetto nell' ente collettivo e manifestasi a caratteri indubbi nella coscienza di un popolo, senza ch' ei siasi tuttavia formulato chiaramente ancora in quella dell' individuo. E in questo stadio appunto i ricordati sintomi dell' epoca, e cento altri ch' io tacqui, mi persuadono essersi alla fine del secolo XII trovato il grande movimento intellettuale che solo nel XVI ebbe un vero principio di estrinsecazione mediante la riforma.

Non era dunque di alcuno il delineare completamente la situazione, che pur delinearsi doveva.

A qual mezzo pertanto ricorrere?

— La tragedia greca aveva i Cori, ch' io penso a quest' uopo precipuamente ideati. Nè ostacolo veruno sarebbesi affacciato a che io pure ne usassi. Avrei dovuto però allora destinare il mio lavoro esclusivamente alla lettura, e rinunciare affatto alla recitazione; giacchè oggi Cori cantati possiam benissimo concepirne; declamati, no. —

Un altro disegno m' era balenato per un istante alla mente: — Introdurre nell' azione il genio del secolo. — Ma, oltrechè gravissime difficoltà avrebbe sollevato la sua attuazione sulla scena drammatica, sentiva poi mancare in me l' autorità indispensabile per tentare sì importante innovazione.

Preferii perciò subire la dura legge della necessità, e, tramutando talora i miei personaggi storici in personaggi ideali, riassumere in essi lo spirito dell' epoca.

Firenze, — l' agosto del 1868.

G. PELLATIS.

PERSONAGGI.

FILIPPO AUGUSTO, Re di Francia.
FOLCHINO, Curato di Neuilly.
GUGLIELMO, Conte di Garlanda.
ANSELMO, Rettore della Scuola di Parigi.
ISACCO, Ebreo, Astrologo del Re e Medico.
Il BUFFONE del Re.
ALBERTO, BALDOVINO — Scudieri.
Altri due Scudieri *(che non parlano)*.
ENRICO, UGO — Paggi.
Altri due Paggi *(che non parlano)*.
OTTONE DI VITTELSBACCO, inviato di Filippo di Svevia.
Due INVIATI del Vescovo di Parigi, *(Uno non parla.)*
Il Conte D'ORLAMUNDE, Ambasciatore danese.
Altri due Ambasciatori danesi *(che non parlano)*.
AGNESE di Merania, seconda moglie del Re.
INGEBURGA di Danimarca, prima moglie del Re, da esso ripudiata.
EDWIGE, custode de' figli del Re e d'Agnese.
Un fanciullo d'anni 3 ed una fanciulla di 4, figli del Re e d' Agnese.
Baroni, Scolari, Scudieri, Seguito di Ottone.
Popolo di dentro.

L'Atto primo succede nel Castello di Vincennes, ed il secondo nel Palazzo reale a Parigi, nell'aprile del 1200.
Il terzo nel Castello di Compiègne, nel luglio dell'anno stesso.
Il quarto in un Chiostro di monache a Soissons, nel susseguente ottobre.

ATTO PRIMO.

Castello di Vincennes. — Grande sala terrena. — Porte a destra ed a sinistra. — Altra grande in fondo, nel mezzo. — Finestre ai lati. — Vedesi da quella a sinistra una parte dell' interno del Castello. — A sinistra, sul davanti, una tavola. — Sedili lungo le pareti. — Armi ed armature sospese in giro.

SCENA I.

ALBERTO, ENRICO, UGO *e gli altri* SCUDIERI *e* PAGGI *in piedi presso la tavola. Il* BUFFONE *sdraiato sopra un sedile indietro.*

(Al levarsi della tela Alberto avrà in mano il bossolo e starà per gettare i dadi.)

Alberto (*getta i dadi, ed indi guarda e chiama il punto*).
Sedici!
Tutti (*eccetto Enrico*). Bravo!
Enrico. Adesso a me!
(*Rimette i dadi nel bossolo, che poi leva in alto.*)
Propizii
Siatemi voi, fortuna e amor!
Alberto. Su via,
T'affretta.
Enrico. Indietro dunque! Ecco!
(*gettando i dadi, ed indi guardando*).
Vittoria!
Tutti (*meno Alberto*).
Bravo!
Alberto (*guardando i dadi*). Tratto di Venere!
(*Col palmo della mano destra scorre con forza lungo la tavola, facendo balzare da lunge i dadi*).
Vi roda
Un cane!
Enrico. Ora a me il fior!
Ugo (*trae e gli porge un fiore*). Te fortunato!
Enrico. Qua, sul mio cuore (*ponendosi il fiore sul petto sotto la veste*).
— In guerra e in pace — in vita

E in morte! (*ad Alberto*).
Il vedi — han fatto dritto i dadi. —
A me spettava, che il raccolsi (*additando il fiore*).

Alberto. Ed io
Primo il vedea, nè colto tu l'avresti,
Benchè dal vento presso a te deposto,
Se caduto non fossi io per la foga,
E se il mio grido (del tuo pie' l'offesa
A declinar) non ti fea d'esso accorto.
Mal dritto fe' dunque la sorte.

Buffone (*senza moversi dal suo posto*). E tanto
Te 'n duole?

Alberto. Tanto! — Oh! senti ora costui! —
Un fior già tocco dalla man di Agnese,
Alle morbide sue chiome già stretto!...
Egli è un tal fiore, un tal tesor ch'io perdo,
Nè me 'n dorrebbe! — Oh! ma chi mai, per esso,
Di noi, per tutto quanto è lungo un anno,
Chi non vorrìa di pan nero e di sola
Acqua nudrirsi, e dormir sulla nuda
Terra, nè dadi mai toccar?

Alcuni. Ben dici.

Altri. Ben dici — Sì. — Chi no 'l vorrebbe?

Buffone (*alzandosi e venendo sul davanti*). E s'ella
Men vi chiedesse?

Alberto. Che di' tu?

Buffone. Se, come
Buon cavaliero alla sua dama, onore
E fe' serbarle — per un anno ancora —
Bastasse?

Alberto. Un anno?

Tutti. L'esistenza!...

Buffone (*marcato*). Un anno
Ancora!

Alberto. E che? — fra noi avvi in cui langua
Forse l'ardor? — Che sì, che sì, che a lei
Sarem felloni, perchè tali farne
Roma confida!

Altri. Noi felloni? — Viva

Agnese di Merania — unica e vera
Regina, e sposa di Filippo! —

Alberto. E arrabbi
Chiunque il nega, e, primo a tutti, il terzo
Innocenzo!

Altri. E le sacre a senno suo
Folgori scagli pur sul regno intero.
Un grido solo avrà la Francia....

Tutti. Viva...

SCENA II.

BALDOVINO *arrivando dal fondo, e* DETTI.

Baldovino. Folchin di Neuilly [1]

Alcuni. Che di' tu?

Baldovino. Viva
Folchin di Neuilly.

Alcuni. Folchin?

Baldovino. Il novo
Venuto non è desso? — A lui l'Osanna
Oggi del popol dunque.

Alberto. Che? in Vincennes
Egli?...

Baldovino. A Parigi!

Tutti. Oh! narra dunque!

Baldovino. Udite.
Son già tre dì — (nè come egli venisse,
O donde, è noto) — innanzi al tempio apparve
Di Nostra Donna; — e, quale un dì, la croce
Alto levando ed un flagel, sè prima
Aspramente percosse; e al popol indi
Di Dio nel nome penitenza indisse,
E la santa bandì guerra; — sciagure
Orrende a tutto profetando il regno,
Se de' molti il pentir la provocata
Ira divina a disarmar fia lento.
E 'l ciel per lui favellar disse. — E 'l detto

Suggellando coll'opra, ad una fonte
Le commosse träea turbe, ed a quella
Benedicendo, di salute agli egri
Farsi ministra le imponea. — Ben lui
Esser l'uom del Signore indubbiamente
S'aperse allora ne'prodigi! Appena
Tocco il santo lavacro hanno, e già schiuse
Liberamente alla favella ascolti
Labbra mute dïanzi, ritti vedi
Storpî levarsi, ogni rio morbo insomma
Fugar la benedetta onda.

Ugo. Gli è un santo
Ei dunque!

Baldovino. Ed altro esser potria l'eletto
Dal Ciel di sì mirande opre a ministro?

Alberto. È vero — è vero! — Ma prosegui, dinne
I veduti prodigi.

Buffone. Oh! senti adesso
La bella inchiesta!

Alcuni. Ebben?

Baldovino. Folchino io vidi...

Alberto. E i prodigi!

SCENA III.

FOLCHINO *dal fondo, il quale si arresta appena entrato, e* DETTI.

Baldovino. Gli udii narrar da mille.

Tutti. Oh! narrar?!

Buffone. Sì — narrar, messeri, appunto!
E che? Vederli anco doveva ei forse?
Ma cose sono che si veggan queste? —
Oh! buona gente!

Baldovino. Mariüolo!

Alberto. Bravo
Il pazzo!

Altri. Bravo! Bravo!

Baldovino. Che!... voi pure?...
Alcuni. Ah! ah! Narrar!
Baldovino. Voi non credete dunque?....
Buffone. Quel che si ode, si narra — e non si vede? —
Oh! incredule alme!
Tutti. Viva il pazzo!
Baldovino. Viva
Il pazzo dunque! E legge e norma a voi
Sieno i suoi detti. — Ma vedrem, messeri,
Qual di noi riderà l'ultimo! *(esce a sinistra.)*

SCENA IV.

DETTI, *meno* BALDOVINO.

Buffone. Intanto
Ridiamo noi.
Folchino. (*indietro*). Signor, signor, orecchi
Per non udir, per non veder avranno
Occhi dunque costoro? — Oh stolti! — oh stolti!
Enrico. Noi?
Buffone. Eh! mi pare.
Alcuni. Oh! bella affè!
Enrico. Noi stolti?
Buffone (*avanzandosi verso Enrico, e segnando il numero colla mano*).
Due volte — ha detto.
Enrico. Oh! per mia fè!
(*Per scagliarsi sopra Folchino.*)
A calci
Or io lo prendo.
Alcuni (*frapponendosi*). Bada — è vecchio.
Enrico. Or bene,
Cera dal malaugurio! — Parla dunque —
Che fai tu qui? Che vuoi? Chi sei? — Rispondi
Tosto.
Folchino. T'accheta — e non ti sia nei tardi
Anni, o fanciullo, questo insulto reso
Che al canuto mio crine il facil troppo

Tuo labbro indice. — Al Re scorta or mi sia
Di voi taluno.

Alcuni (*fra loro*). E chi fia mai costui?

Folchino. Ebben?

Alberto. A caccia nella selva....
(*Odesi di dentro il suono del corno da caccia.*)
Oh! senti!
Ei torna (*guardando da una finestra*).
Il ponte ha già varcato. Incontro
Moviamgli, amici. — Tu, messer, l'attendi
Qui, se ti piace. (*Escono i Paggi e gli Scudieri.*)

SCENA V.

FOLCHINO *ed il* BUFFONE.

Folchino (*guardando dietro ai partiti*). Caccie! — Feste! — In feste
Del Re la casa, mentre il popol geme
E père il regno! E mentre a rivi il sangue
Sui campi di Sorìa versano, e indarno,
Di Cristo i figli, arnese inutil fatta
Di Carlomagno e di Pipin la spada! —
Obbrobrio! Obbrobrio! —

Buffone (*fra sè*). Affè di Dio! costui
Favella come il mio baston portasse
E il mio berretto!

Folchino (*volgendosi a sinistra*). Ma su te di tanto
Lutto cagion, fatal beltà, che il core
A senno tuo del Re movi, oh! su te,
Agnese di Merania....

Buffone (*avanzandosi*). Alto, messere!
Sei brillo o scemo che così favelli?

Folchino. Che di' tu, pazzo?

Buffone. Che al buon Genio tuo
Ben di cor benedir dèi, perchè solo
Or io ti udissi.

Folchino. Quanti invece ha il regno,
Contaminati dal funesto esempio

D'un adultero Re, qui fosser tutti
Per ascoltarmi!

Buffone. Ed indi impeso a'merli
Del castello vederti.

Folchino. Impeso? — oh, no! —
Non può cotanto di Capeto il sangue
In ira a Dio esser caduto.

Buffone. In ira
Abbastanza però quello gli fia
Di color tutti, cui d'Agnese il nome
Ed i colori ornan divise ed armi, [2]
Perchè concordi a fracassarti l'ossa
Cento braccia si levino — non uno
In tua difesa. —

Folchino. Ebben! — di me sia quanto
Scritto è lassù! — Ma tu, che sì mi parli,
Deh! m'odi e di — non menti tu? in preda
Al terribile fascino qui tutti
Son gli spiriti dunque, oppur di pochi
Delirio è ancora, e reverenza o tema
Nei più, che in core imprecan forse...

Voci numerose di fuori. Viva
Agnese! Viva la Regina!

Buffone. Gli odi?

Voci c. s. Viva! (*Folchino va al verone in fondo.*)

Buffone. Comun pare il delirio!

Folchino. Ed ella
Ben sa, l'astuta, alimentarlo. — Oh! vedi
La maliarda! — vedila! — agli insani
Come vezzeggia dal verone!

Voci c. s. Viva!
Lunghi anni viva la Regina!

Folchino (*dal verone*). Eppure
Un altro grido e ben diverso, o donna,
Udrai fra poco rimbombar. — Già dentro
Al bujo io leggo del futuro...

Buffone (*contraffacendolo*). E anch'io,
Anch'io, messere!...

Folchino. E pria che in ciel la quarta

Luna sia volta...

Buffone (*come sopra*). Pria che il dì tramonti....

Folchino. Idol di fango, già ti veggo all'imo
D'ogni sventura ruïnar dall'alto. (*Tornando verso il davanti.*)

Buffone (*battendo sulla spalla a Folchino*).
Pella gola ti veggo in alto tratto!

Folchino. Ma prima qui tuoni la voce mia. —
Indi l'offerta in sua pietade accolga,
E al peccator perdoni Iddio!

Buffone (*fra sè*). Eppure
Non è scemo costui. —

SCENA VI.

FILIPPO AUGUSTO *dal fondo, seguito da* CACCIATORI, CAVALIERI, PAGGI, SCUDIERI. *Alcuni soli entrano e si fermano presso la porta.* — FOLCHINO *ed il* BUFFONE *indietro.*

Filippo (*presso la porta*). Mercè, signori.
Or di riposo tutti al pari, io credo,
Mestieri avrem; ma poi che annotti, spero
Qui rivedervi. Del cignal le zanne
Compagni fummo in affrontar. — Compagni
Al desco n'abbia l'imbandita testa.

Alc. Cav. E mal s'abbia chi manchi!

Altri. A lui malanno!

Filippo. A quando annotti dunque!

Alc. Cav. A quando annotti! —
Noi vi sarem. —

Altri. Noi pure. —

Altri. E della vaga
Sovrana nostra alla salute il nappo
Voteremo concordi.

Filippo. Addio.

(*Baroni, Scudieri, Paggi ed il Buffone escono dal fondo. Il Re si avvia a sinistra per entrare negli appartamenti.*)

SCENA VII.

FILIPPO *e* FOLCHINO.

Folchino. Rimani,
Sire.
Filippo. Che vuoi, vecchio? ricetto forse
Nel mio castello? — Abbilo. —
Folchino. No — ben altra
Cagion mi guida. — Odimi, o Re. —
Filippo. Non ora —
Torna domani. —
Folchino. E che? sai tu che tardi
Doman forse non sia? — Già muto assai
Ogni labbro qui fu. — Rimani, e tosto
Mi ascolta dunque.
Filippo. Chi sei tu?
Folchino. Folchino
Di Neuilly. —
Filippo. Folchino? — Or sì che il tuo
Folle ardir ben comprendo. Vanne, vanne,
Povero stolto.
Folchino. Stolto! Stolto! — Nome
Io n'ebbi un giorno! — Ne'suoi vizii immersa
E possente e felice, esser dovea
Sorda la Francia alla parola eterna
Del Vero, e fatto chi bandïala a scherni
Segno. — Di stolto m'ebbi io nome allora. —
Ma que'giorni trascorsero, e tre lunghi
Anni di prove ritemprar gli spirti
Nelle gioie corrotti, e l'addormito
Profondamente suscitâr ne'cuori
Sentimento di Dio. — Povera Francia!
Ben entro alle contrite anime or scende
Il santo verbo! — E tu pur l'odi, o Sire! —
Dello sdegno di Dio negli aspri mali,
Onde oppresso è il tuo regno, i manifesti

Segni, di', non ravvisi? — Steril fatto [3]
Da tre anni il terren, o, pria che côlte,
All'arsura, alla brina, alle tempeste
Preda le messi; — e da tremendi e novi
Morbi tronche le vite; — e desolata
Per di fiumi irrompenti onde e incessanti
Scotimenti la terra! — Ecco, ecco, o Sire,
Il linguaggio onde Iddio gli erranti appella
Pelle vie della colpa all'obbliato
Cammin de' giusti.

Filippo. Duramente, è vero,
Su noi la mano del Signor si aggrava;
E tutti, il so, dinanzi a lui siam rei.
Ma più forse lo siam ch'altri no 'l sia,
Onde maggior scenda su noi la pena?

Folchino. E chi, chi sei tu che dal fango ardisci
Alla Giustizia di lassù por modo?
Pur — l'odi. — Sì! Colà, donde reietto
Unqua non torna de' pentiti il prego,
Quel salìa del tuo popol. — Ma tu, o Sire,
Tu fra lui sorgi e la parola santa
Del perdono divin. — In lui punite
Son le tue colpe.

Filippo. Che?...

Folchino. Sì — le tue colpe
Antiche e nove. — Ma che dunque? — Anch'esso,
L'ultimo anello onde il perverso ancora
La divina Bontade a sè congiunge,
Anche il rimorso nel tuo core è spento?

Filippo. Audace!...

Folchino. Muto, se l'imponi, io sono.
Ma, perch' io taccia e d' uom labbro non osi
Qui aprirsi al vero, cancellate forse
Dal libro eterno l' opre tue saranno? —
Il dì rimembra quando a te la santa
Gloriosa Orifiamma, e il fior de' suoi
Prodi fidava e i suoi tesor la Francia.
Tu giuravi quel dì. — Cotta, nè maglia
Unqua giuravi abbandonar, che al vento

Di Sïon sulle mura il tuo vessillo
Non ondeggiasse. — Or come, o Re, compiesti
Il giuramento?

Filippo. Or ben! — E s'io ancora
Rivestissi la Croce e i mari un'altra
Volta varcassi, avrien del popol mio
Un fine i mali?

Folchino. No, o Re. —

Filippo. Che dunque
Ancor si vuole?

Folchino. Che si vuole? — E puoi
Chiederlo, o Sire? — Ma da un lustro, quasi,
Nel peccato non son forse i tuoi giorni
Numerati e le tue notti?

Filippo. Che? — Basta!...

Folchino. No — m'odi ancora. — Di Natano i detti
Odi, o Davide, però ch'io a dirti
In nome or venni del Signor che sposa
Non t'è Agnese — ch'ella i dritti usurpa
D'un'altra, e il letto marital trasmuta
In adultere piume.

Filippo (*in atto di scagliarsi su Folchino*). Oh! per mia fede!...
(*indi arrestandosi*).

Folchino. A che t'arresti? — Su — leva la mano
Sull'uom di Dio! — Lo batti pure, o Re! —
Ei te 'l perdona, se in mercè tu ascolti
La sua parola.

Filippo. Odi la mia tu primo. —
Ov'è costei che sposa a me nomarsi
Pur osa, e Agnese de'suoi dritti appella
Usurpatrice? — A lei tu di' che nodo
Incestüoso il nostro era, e il solenne
Le rimembra giudicio, onde a una voce
I congregati del Signor ministri
Franserlo un giorno.

Folchino. Di giustizia tutte
Essi infranser quel dì le leggi eterne,
Che di sposa e Regina i santi dritti
A lei togliean, ch'estrania qui e da'suoi

Per te deserta, e dell'istessa nostra
Favella ignara, a propugnarli un detto
Pur non avea. — Ma sul giudicio iniquo
Piatir che val, poi che il supremo in terra
Giudice, Roma, l'infallibil sua
Voce già sciolse a riprovarlo, e sola
Della gran lite sè arbitra volle?

Filippo. E 'l sia! — Chi il vieta? — Imprenda ella novello
Esame pur. — Oh! ben a lungo, e invano,
Io stesso il chiesi.

Folchino. Non temer. — Con equa
Lance librati i tuoi dritti saranno
Da lui che a tutti è padre, e se di sangue
Vincol ti stringa ad Ingeburga, il vostro
Marital nodo ei frangerà. — Ma prima
L'invocato non fia tra voi giudicio
Profferito da lui, che in bando volta
Da te Agnese, e al tuo soglio tornata
Non sia Ingeburga e al talamo.

Filippo. Chi dirlo
Osa? — All'amplesso, che, dannato ancora
S'ella non ha, domani avrallo forse,
Or me sospinger potria Roma intanto? —
Follie! —

Folchino. Follie? — Perchè dunque sul tuo
Popol dell'interdetto ella il tremendo
Flagel scagliava?

Filippo. Ella? Di lei ben lunge
Di Digion dal Concilio era lo spirto
Il dì che, rotto ogni confine all'ira,
Della Chiesa le folgori ei lanciava. —
Ma la dura sentenza irrevocata
Lungamente non fia. — Contr'essa il grido
Del Regno intero accusator al soglio
D'Innocenzio si leva; e anch'esso, il pio
Di Parigi Pastor, Eude, la sua
Alla voce del popolo commesce,
E inobbedisce alla severa legge,
E revocata supplice l'implora. —

E il fia — t' accerta.

Folchino. E se no 'l fosse?

SCENA VIII.

BALDOVINO, FILIPPO *e* FOLCHINO.

Baldovino. Sire,
D' Eude un messaggio. —

Filippo. D' Eude? — oh venga! — tosto!
(*Baldovino esce.*)

SCENA IX.

FILIPPO *e* FOLCHINO.

Filippo (*a Folchino, che sta per uscire*).
No, — resta, o Folco.

Folchino. (Della dura prova
Ecco forse l' istante. — Tu, pietoso,
Il sorreggi, o Signor, però che amaro
Assai è 'l nappo che gli appresti.)

SCENA X.

DUE INVIATI DEL VESCOVO DI PARIGI. — FILIPPO *e* FOLCHINO.

Inviato. Al re
De' Franchi, e figlio suo diletto in Cristo,
Benedice Eude Vescovo, e il paterno
Saluto invia. —

Filippo. Ben vengan d' Eude in mia
Magione i messi. — Che recate?

Inviato. Un triste
Dover, ma sacro, in nome suo compiamo.

Filippo. Or ben? — Seguite...

Inviato. I suoi messi reddiro
Dall' eterna città. —

Filippo. Ah!

Inviato. Di repulse
Apportatori. La fatal sentenza,
Onde percosso da tre mesi geme
Tutto quasi il tuo regno, confermava
L'oracol sommo d'Innocenzo.

Filippo. Iniquo
Giudicio è questo. — Io lo rinnego in nome
De' conculcati miei diritti — in nome
Della giustizia.

Inviato. Deh! non dirlo!...

Filippo. E quella
Sovr' esso invoco del Concilio primo
Lateranense.

Inviato. È vano! — Uno — sol uno
Della Chiesa è il voler, e lo annunziava
Il Pontefice suo. — Oh! che più tardi? —
Della terra e del cielo voce è questa
Che ti parla per noi. — O Sire! O nostro
Amato re, pietà del popol tuo,
Del buon popolo tuo, cui più che morte
È l'interdetto. Il lutto suo tu vedi,
Il suo terror. — Più non riman che un lido
Salvo dall'ira del Signor, la tua
Fedel Parigi. — Oh! su lei pur non piombi
L'anatema fatal! — Tutto non sia
Deserto il regno dal suo Dio!

Filippo. Che! forse
Eude?....

Inviato. Potrebbe innobbedir più or egli?
Tu pur, tu pur ti piega, o re, del Padre
Santo al voler.

Filippo. Che dite voi?

Inviato. La nova
Donna rimanda a' Lari suoi — la prima,
La vera sposa tua, la sventurata
Ingeburga riprendi.

Filippo (**prorompendo**). Oh! basta — Anch' egli,
Eude, ora dunque mi tradisce, mènte
A se medesmo, e mia sposa colei

Noma! — A Compiègne ei che sedea fra' miei
Giudici, il dì che unanime il Concilio
Incestüosi quei nodi conobbe,
E li disciolse!

Inviato. Co' suoi servi Iddio
Quel dì non era! onde il fatal giudicio
Roma, il sai, condannava. — Or, fin che novo
Ella ne renda e i vostri nodi infranga,
Dessa, Ingeburga, in faccia al mondo, in faccia
A Dio, sola essa è sposa tua.

Filippo (*con impeto*). Mentite,
Folli, voi tutti! — Agnese, dessa, Agnese
È la mia sposa vera. — E nïun mai,
Nïun da lei mi staccherà. — In polve
La mia corona — sul mio trono assiso
Veder dovessi d' Inghilterra il Re! —
Escite or voi!

Inviato. Ahi! sulla dura selce
Il buon seme è caduto — la paterna
Voce suonò come per vôta landa,
Ove senza eco si perdè — deserta
Fu la prece del suddito! — favelli
Ora il Levita, e tu, o re, l' ascolta. — (*Solennemente.*)
Ove il sol di domani al fianco tuo
Rivegga Agnese — ove all' augusta figlia
Di Valdemaro il tuo giuro non abbia
I dritti resi di regina e sposa,
Oh! bada, o re, l' anatema tremendo
Piomberà su Parigi. — l' interdetto
Sul regno tutto incomberà.

Filippo (*in atto di scagliarsi su loro*). Audaci!

Inviato. Sire, siam messaggeri! — Olà!

Filippo (*Verso il fondo. — Comparisce Baldovino, che, ricevuto l'ordine, si ritira.*)
— Cacciati
Sien costor di Vincennes. — Oh! per la spada
Di Carlomagno! — Se la pingue mensa
Non vi si turbi, se votar possiate
Tranquillamente le ricolme tazze,

Nulla vi cal che intanto il popol gema,
O Prelati opulenti. Ma badate,
Tutti quanti badate, o stolti; a' vostri
Doviziosi episcopali seggi
La rattenuta mano or non istenda,
E li rovesci! — Pella Chiesa santa
Di Dio badate! (*Entrano dal fondo Baldovino e due guardie.*)

Inviato. Sire....

Filippo. Uscite!

Inviato (*uscendo*). Oh Francia!
Oh tristo dì! —

SCENA XI.

FILIPPO *e* FOLCHINO.

Filippo. Sì, tristo! — Ma su voi
Soli ricada, o sciagurati, il lutto
Che alla Patria sovrasta. — Assai, e invano,
Supplicato ho finora. — I dritti miei
Oggi riprendo — e re son io! — Oh guai
Per chi l'obblia! — Tu, Folco, odimi. — ad Eude
Vanne e il sovrano mio voler gli apprendi.
Qual ne' due che già furo anni, il ritorno
Del dì, che lieto me d'un Angiol fea,
Sacro vuol la Regina. — Al dì novello
Sarem dunque a Parigi — all'altro, al tempio
Di Nostra Donna. — Il sappia Eude — e a solenne
Pompa s'ornin gli altari, e sia del santo
Sagrificio ei ministro.

Folchino. Che!....

Filippo. L'impone
La regina di Francia — e guai, oh! guai,
Se il sospetto del vero un detto, un cenno
Destino in lei!

Folchino. (Del ver sospetto?... Tutto
Dunque ella ignora!)

Filippo. Or vanne, o vecchio. — E cara
Se a te mai fu la patria, se la Chiesa

Ami di Cristo — pel fatal cammino
Eude Vescovo arresta — o a lui, a tutti
Sciagura! (*Esce a sinistra.*)

SCENA XII.

FOLCHINO *solo.*

Ed Ella tutto ancor ignora! —
E trema il re che il ver si scopra a lei?! —
Provvidenza suprema, oh son pur alti
I tuoi consigli! — tu fra l' erbe al serpe
Velenoso celar l' insidia assenti;
Ma al serpe accanto di salute il fiore
Per te germoglia! — Io nella polve innanzi
A te mi prostro — e i tuoi decreti adoro.

ATTO SECONDO.

Sala nel palazzo del re a Parigi. — In fondo gran verone chiuso. Di fianco ad esso, pure nel fondo, due finestre, una per parte. Due porte per ogni lato. — Notte. — Una lampada nel mezzo.

SCENA I.

Il BUFFONE, *che sta guardando dalla finestra a sinistra nel fondo. — Entra* ISACCO *dalla porta più avanti a destra.*

Isacco. Dio ti salvi, bel sere! — (*attraversando la scena*).
Buffone. E te converta,
Tizzon d' inferno. — (*Isacco affretta il passo.*)
Oh! affè di Dio! — Paura
Ti fa l' augurio?
(*levandosi e mettendosi fra Isacco e le porte a sinistra*)
Eh! — qua, furfante, resta!
(*indi serio e tristo vedendo Isacco intimorito*)
No, resta, resta. — A folleggiar più loco
V' ha qui forse oggi? — (*Isacco si ferma.*)
Or di' — quai nuove?
Isacco. Tutta
S' agita, come in pieno dì, Parigi. —
Buffone. E a mezzo quasi è già la notte!
Isacco. E triste
Colà, (*additando al di fuori nella direzione del fondo*)
e muta immensa turba muove.
Buffone. Colà? — Al ver m' apposi io dunque!
Isacco. Al vero!
E quale?
Buffone. Qualo? Vedi tu?
(*conducendo Isacco presso la finestra a sinistra*).
Isacco. Che?
Buffone. Il tempio
Di Nostra Donna.
Isacco. Ebben?

Buffone. Fra l' ombre, dietro
A' pinti vetri il tremolar d' un fioco
Chiaror non scorgi?
Isacco (*guardando*). Io? — No!
Buffone. Attendi — Ad ora
Ad ora appar. — Eccolo!
Isacco. Ah! sì!
Buffone. Colà
Havvi or chi veglia e ad inusata intende
Opra.
Isacco (*fra sè*). Maturi i dì sarieno forse? —
Come al varco anelata preda, a questa
Ora da lungo, o maladetta razza
Nazarena, io ti aspetto!

SCENA II.

DETTI. ENRICO *ed* UGO *dalla porta a sinistra più indietro;* FILIPPO *ed il* CONTE DI GARLANDA *da quella più avanti.*

Enrico (*entrando*). Andiam!
Filippo (*entrando*). Che avvenne?
Laggiù di faci uno splendor appare. — (*accennando a destra*)
Che fu?
Enrico. Nulla, bel Sire, onde turbato
Esser tu debba. — Rischiarar la via
A noi denno esse.
Filippo. A voi la via?
Enrico. Gli è un cenno
Della Regina che a compir siam vôlti.
Oggi, a Vincennes, una trapunta tela,
Lavor gentile di sue man, fidava
Ella a due servi. — Nè a Parigi ancora
Giunsero que' poltroni. — Or l' ali noi
A' piè spuntar ben farem lor.
Filippo. Vi arrida
Il Cielo dunque. (*I Paggi escono a destra pella porta più indietro.*)

SCENA III.

BALDOVINO *dalla porta più indietro a destra e* DETTI, *meno i* PAGGI.

Filippo (*con premura a Baldovino*). Ebben? — Folchino?...
Baldovino. Tutta
Oggi il vide Parigi. — Eppur invano
Per iscovrirlo ogni angolo io ne corsi.
Buffone. Ogni angolo? — Uno almen tranne — cred' io.
Filippo. Tranne un? — Che dici? — E che sai tu? —
Buffone (*additandogli dalla finestra a sinistra, in fondo, il tempio*).
Osserva. —
Filippo. Ah! (*guardando*).
Buffone. Vedi tu? Fra quelle mura or veglia
Forse egli stesso, perchè in lieta vesta
S'offran domani al tuo sguardo gli altari.
Filippo (*continuando a guardare*).
No — della lampa solitaria quella
Non è la luce. — Che fia dunque? — Osasse
Eude ora forse?...
Buffone (*guardando dalla finestra sudd.*). Oh! bella affè. — Non lunga
Fu inver, nè perigliosa l'opra — incontro
Lor mosse ei stesso l'aureo velo in porto!
Filippo (*guardando, come sopra*).
Ed or, ch'è ciò? Perchè laggiù cotanto
Popol? — che vuol esso? che aspetta?
Buffone. Al tempio
Intender sembra.
Filippo. Al tempio? — Sì. — Converso
Ivi è ogni volto. — Che s'appresta or dunque? —
(*Al Conte di Garlanda.*)
Oh! il ver, qualsiasi, ad accertar tu vola. —
(*Il Conte esce a destra pella porta più indietro.*)

SCENA IV.

DETTI, *meno il* CONTE DI GARLANDA.

Filippo. Oh! s'egli osasse!... Ebben!... — che importa? anch'io
Tutto allor oserò. — E tu, tu prima,
O fatal donna, che alle scaltre tue
Arti piegata la superba Roma
Appien forse ora vedi — tu de' miei
Mali vera cagion e sola, prima
Vittima tu sarai del mio furore!

SCENA V.

AGNESE *dalla porta più indietro a sinistra. Sarà entrata mentre* FILIPPO *proferiva l' ultimo verso.* — DETTI.

Agnese. Del tuo furor!
Filippo. Agnese, tu?...
Agnese. Quant' ira,
O mio bel Sire!
Filippo. Tu mi udivi!
Agnese. Giusta
Esserne ben de' la cagion e grave,
Il so. — Pur lieti oggi siam tanto, e sacro
Così per noi fia 'l novo dì, che afflitto
Uom non vorrei. — Perdona dunque — e oblia.
Filippo. Agnese!...
Agnese. Io son che te ne prega — questo
Non obblïar. — (*Poi fra sè.*) Ma... (*guardando a destra*)
perchè tardan essi? - -
Di là pur ora udir pareami...
Enr. e Ugo (*di dentro*). A noi!...
Agnese. Ah! la lor voce!
Un Pagg. A noi!... lasciate dunque!..
Agnese. Il mio trapunto?...

SCENA VI.

ENRICO *ed* UGO *dalla porta più indietro a destra, con due* SERVI, *a' quali, entrando, tolgono di mano il quadro, che sarà coperto da una tela.*

Enrico (*entrando*). È a' piedi tuoi, Regina.
Agnese. Oh! a voi mercè!
Buffone. Che pelle scale fida
Scorta gli foste!
Enrico. E colpa è in noi se?...
Agnese. Basti. —
Al paro la gentil cura, m' è grata. — (*Indi a' due servi.*)
Andiam!
Enrico Nè tosto se il serbaro illeso
Disio ti punge d' accertar?
Buffone. Siccome
Disio voi punge di vederlo!
Enrico. È vero!
Regina!... (*accennando in aria supplichevole al quadro*).
Agnese. Intendo. Ma no 'l vide ei stesso
Ancora il signor mio. — Pur...
(*volgendosi a Filippo che starà pensieroso ed inquieto guardando talora sulla piazza*).
Che? — sdegnato
Meco per ciò saresti? — Oh! vieni, vieni,
Gradita, forse, io ti serbai sorpresa. —
(*Ad un suo cenno viene deposto il quadro sopra una sedia. Ella si appresta a scoprirlo.*)
Filippo (*guardando inquieto dal balcone, fra sè*).
E splende sempre!
Buffone (*con mistero al re*). L' aer notturno, o Sire,
A lei molesto esser potria. —
Filippo. Sì — chiudi,
Chiudi. —
Agnese. All' altar di Nostra Donna offrirlo
Domani io deggio. — Nè di laude indegno
Fia desso, io spero. — Mio giudice sii

Or tu. —

(*Scopre il quadro. Il trapunto rappresenterà Federico I, che, nell' atrio della Chiesa di S. Marco in Venezia, si prostra davanti ad Alessandro* III, *Papa*).

Filippo. Ch' è ciò?

Agnese. Di mia vita l' auspizio —

Filippo. Che? — Federigo imperator a' piedi
D' Alessandro Pontefice non veggo
Io dunque qui?

Agnese. Sì — mio bel Sire. —

Filippo. E questo
Auspizio appelli di tua vita?

Agnese. Questo. —
E no 'l sai tu? L' istesso al nascer mio
Sole arrideva e al grande evento.

Filippo. (Infausto
Augurio!)

Agnese. Ebben? — Cortese a me d' un detto
Non sarai tu? — Fallianmi forse all' ardua
Opra le forze. — Oh! ma chi mai levarsi
Alto così da storïar condegna-
mente potria la gloriosa scena? —
Plaudi al subbietto or dunque almen.

Filippo. Che dici,
Agnese tu? — Mirabil anzi, e quale
Unqua forse plumaria arte il potea,
Lavor compiesti.

Ugo. Oh! sì — mirabil! —

Enrico. L' opra,
Non il subbietto, che funesta troppo
Storia rammenta.

Ugo. È ver. —

Agnese. Funesta storia?! —

Enrico. Funesta, sì, e tal che d' onta i troni
Tutti coverse. — Ma tu stessa, oh! mira,
E di'. — Che giova di regal corona
Cinger la fronte, e intemerato il nome,
Ed alta di valor fama e di senno
Aver fra tutti, poi che a tanto oltraggio

Vano son schermo? Oh! — ma non ei, de' Franchi
L'inclito Sir, così tradita avria,
Nè mai — sorgesser pure avversi giorni —
Fia che de' troni ei la ragion tradisca!

Agnese. E quei tradita averla estimi? — Oh! pria
Quivi (*additando il trapunto*)
lo sguardo un' altra volta intendi,
Nè vi scorger, se il puoi, di Dio la mano. —
Mira. — Insieme, ecco, d'ogni umana accolto
Grandezza il sommo. — Le superbe moli
Dell' adriaca reïna ecco, e, dei mari
Terror, le mille sue rostrate prore. —
E 'l suo re cittadino ecco, e di Roma
Progenie, e del roman senno, e d'ogni alta
Virtù erede e d'ogni vizio, il suo
Popol sovrano. — E qui dell' anglo Sire,
Testimoni al grande atto, e là del Franco
Vedi gli Ambasciatori; e i Consoli ivi
Delle redente dal giogo straniero
Italiane Città; e qui de' Prenci
E de' Baroni d'Allemagna il fiore.
E tutto, intorno, di seriche vesti,
E di gemme fulgente, e d'oro e d'armi. —
E a tanta in mezzo di terrene cose
E sì splendida pompa, desso, il debil
Vecchio, che gia per venti anni ramingo,
Mendico, a morte cerco e d'ogni umana
Aita privo già piangean secura
Del tedesco furor preda le genti,
Eccolo, radïante ora di gloria
E dell' omaggio universal obbietto. —
Chi d'onta qui favella or dunque, dove
Dell' eterna giustizia solo il grande
Trionfo appar? — oh! là (nè, poi che a sguardo
Mortal si cela, meno alla commossa
Anima mia vivo rifulge), là,
Sovr' esso il capo del Levita sommo
Il Cherubo terribile vegg' io,
Che la nave di Pietro combattuta

Regge fra le tempeste, e fia suo duce
Fin che il santo vessillo ai più remoti
Lidi vittorïoso ella dispieghi.
Ed ora ai forti della terra in pugno
Franta la spada, nella polve — loro
Par ch' egli gridi — nella polve tutti
A lui dinanzi! Il loco vostro è quello!

Buffone. Quello? (*additando il trapunto*).

Filippo (*fra sè*). Infelice! — All' implacabil suo
Nemico arde — nè il sa — ella l' incenso,
E l' arme affila!

Buffone. E — di', reina, solo
Lo Svevo a trarvi era Alessandro?

Filippo (*Come intravvedendo il pensiero del Buffone*). Ah!

Agnese. Solo?!

Filippo. Sì! (*fra sè*).

Agnese. Che dic' egli?

Filippo. E no 'l comprendi, Agnese? —
L' altero capo, per due serti augusto,
Forse quel prode a reclinar di Roma
Le folgori astringean? — A lungo, il sai,
Sfidolle e trionfò egli. Ma, quando,
Primo tra i forti, al Medöaco in riva
La fronte un generoso popolo erse,
E spezzò le catene, e, al grido santo
Di patria e libertà, le lunghe alfine
Smesser gli oppressi ire fraterne, e — Roma
Auspice e natural duce — giurata
Fu la Lombarda gloriosa Lega,
Allor travolto pel fatal cammino
Ei fu, cui fine inevitanda quella (*additando il trapunto*)
Esser dovea. — Non il re dunque innanzi
Alla Tïara umilïato allora
Cadea. — D' Italia l' efferato egli era
Nemico eterno; il Teutono fatale,
Che a ruba tratta per tanti anni e a sangue
Aveala, e sperso di sue genti il fiore,
E stuprate le vergini! — il superbo
Distruttor di Milano era, — colui

Che in deserti mutar le cento avverse
Italiane città giurava, e il sale
Seminarne sui ruderi, e lunghesso
Le vie trarne l'aratro! — E vinto invece
Di Legnano sui campi, obbrobrïosa
Pace or col vile atto mercava, e tutti
In quest' uno, tra lor primo, onorando
I Collegati, irrecusabil feasi
Testimonio alle genti pochi sempre
Gli stranieri oppressor essere e fiacchi,
Quando concordi pella patria tutti
A combatter si levino i fratelli.

SCENA VII.

Il CONTE DI GARLANDA *dalla porta più indietro a destra.* — DETTI.

Garlanda. Sire!... (*Il colloquio del Re e Garlanda seguirà a bassa voce.*)
Filippo. Ebben?
Garlanda. Chiuse tutte son del tempio
Le porte. — Ed Eude e i Sacerdoti suoi
Da un'ora ivi raccolti.
Filippo. A che?
Garlanda. Più lice
Il dubbio omai?
Filippo. Usciam, dunque. — Non tardi
È forse ancora. — Nè al mio piè vietate
Fien quelle soglie. — M' oda Eude!...
Garlanda. Che speri? —
D' opre, non di parole, è tempo alfine!
Filippo. Taci! (*Qui ripiglia il dialogo a voce alta.*)
Per pochi istanti, Agnese, io deggio
Allontanarmi.
Agnese. A sì tard' ora?
Garlanda (*avvedendosi dell' imbarazzo del Re*). Un messo
Di Re Giovanni Senza-terra è giunto. —
(*Indi al Re sottovoce, additando l' uscio davanti a destra.*)
Di qua uscirem. — (*poi ad alta voce*)

Andiamo, o Sire!

Filippo (ad Agnese). Teco
Sarò fra poco. — Alle tue stanze intanto
Ritorna. —

Agnese. Ebben! — Addio.

(Il Re con Garlanda, seguito da Scudieri e Paggi, esce a destra pella porta più innanzi.)

SCENA VIII.

AGNESE — *indi* FOLCHINO *dalla porta più indietro, a destra.*

Agnese. Turbato egli era,
O mi parea?

Folchino (fra sè). Sola! — E del re il cenno
Qua mi traea! — di lui stesso! — Son' io
L' istrumento, o Signor, dunque che gli alti
Tuoi disegni a compir tu destinavi!

Agnese (volgendosi ed avvedendosi di Folchino).
Oh!

Folchino. Dio ti salvi!

Agnese. E fausto a te pur sia,
Buon vecchio. — Chi sei tu?

Folchino. Io son Folchino
Di Neuilly.

Agnese. Che?!... tu quegli!... tu il santo
Di prodigi ministro? — Oh! benedetta
L'ora in cui tocca dal tuo piè la soglia
Fu di mia casa! — Or, deh! su' figli miei,
Sul mio sposo, su me la mano stendi,
Ne benedici! *(inginocchiandosi).*

Folchino. Sul tuo capo, Iddio,
E su quel de' tuoi cari gli ampi spanda
Tesor della sua grazia, e a voi virtute
Doni, che a' santi suoi voler devoti
Sempre vi renda.

Agnese. Oh! lo sarem. — Sì — sempre *(si alza).*

Folchino. Sempre? — E se duro anco talora — e assai —

L' obbedir fosse?

Agnese. Oh! sempre, sì, del paro!

Folchino. Ebben, dunque, m' ascolta. — A disvelarti
Un mistero tremendo, e il tuo cammino
Per sempre forse a seminar d' affanni
Io son venuto.

Agnese. Che?! — Gran Dio! — Che vuoi
Tu dir?

Folchino. Che fatta della colpa albergo
De' Capeti è la casa!

Agnese. Ah!

Folchino. Sì! — da un lustro
Queste soglie contamina la colpa,
E ultrice la divina ira sul regno
Tutto già pende. — Or, deh! — se vane furo
Col Re le preci, no 'l sien teco ancora.
Salvane tu! salvane! — sola il puoi.

Agnese. Io?

Folchino. Sì! — tu sola — e il dèi! — Strumento un giorno
Inconsapevol del peccato, il sii
Or di salute. —

Agnese. Io?... Io? — Folchin!...

Folchino. Compreso
Non mi hai tu ancora?

Agnese. Oh!... no! —

Folchino. Misera! — immenso
È il sacrifizio — pur, se in Lui ti affidi
Che i fiacchi afforza e degli afflitti è gioia,
Il compirai.

Agnese. Mio Dio! — ma che — che vuolsi
Dunque da me?

Folchino. Che dalla regia casa
Teco la colpa disparisca.

Agnese. Ah!

Folchino. Tutto
Apprendi alfin, o sventurata. — Un' altra,
Un dì, al letto di Filippo e al soglio
Veniane.

Agnese. Ebben?...

Folchino. Mentìa sciolti chi disse
I nodi lor.
Agnese. Mentìa! — Franti il Concilio
Di Compiègne non li ha?
Folchino. Ne revocava
Roma i decreti, la gran lite al suo
Non fallituro Tribunal chiamando.
Ed or — l'impone Ella, nè pria del santo
Oracol fia che i detti suonin — ora
Di reina e di sposa uopo è che i dritti
Ricovri la rejetta... *(Agnese fa per interromperlo.)*
Sì — l'impone
Roma che, al lungo inobbedir già stanca,
Del Vatican le folgori tremende
Omai brandiva, e già...
(Odesi il tocco della campana che annunzia lo stato di un uomo in lotta colla morte. Il suono continuerà.)
Odi?
Agnese. La squilla
De' moribondi!
Folchino. Sì — anch'essa alfine
L'ode, Parigi, questo suon ferale,
Che dalle torri di Digion sull'altre
Terre del regno tutte la suprema
Indisse già sciagura. — Or su noi pure
Ella discende. — Mira!
(Conduce Agnese al fondo e spalanca il verone. Si vedrà di fronte la Chiesa di Nostra Donna illuminata al di dentro, e colle porte aperte. — Le statue collocate sulla facciata saranno coperte da un velo nero.)
Agnese. Ah!
(Dalla Chiesa udirassi con accompagnamento d'organo il versetto « Benigne fac, Domine etc. ».)
Folchino. Al fine
Volge il terribil rito. — Copre omai
Un vel l'immagin dell'Uom-Dio, e sopra
Le reliquie de' Santi il sepolcrale
Marmo è già sceso. Ed ora...
(guardando. — Una luce più viva appare dalla Chiesa).
Sì! — le fiamme

Consuman la sacrata ostia.

(*Segue, come sopra, nella Chiesa l' altro versetto* « *Tunc acceptabis etc.* », *dopo il quale tutto tace.*)

Le preci
Cessaro e i suoni, ecco, e per sempre! — ... Oh! quali
Dolenti strida!... Le odi tu? — Quali alti
Gemiti rotti da singhiozzi! — Ahi! fiero
Istante! — il rito, il rito omai si compie! —
Sì!... ora dall'eccelsa abside, cinto
Di vïolacea stola, a mezzo il tempio,
Vêr le tremanti turbe il Pontificio
Legato move... ed alto a lui d'intorno
Silenzio fassi... — Ei parla... ecco... — (*Pausa.*)
Ah! novi
Gemiti e strida!... (*La Chiesa rientra nelle tenebre.*)
e spegnersi dei lumi... —
E il popol... Ahi! — misero! già sovr'esso
Dalla Cattedra Santa il Sacerdote
La mistica lanciò pietra! — respinto
Eccolo, il mira, dalla casa augusta
Di Dio ei fugge!... e le sacrate porte
Chiüdonsi! — Tutto omai finito è dunque!
Sul regno intero l'interdetto incombe!

Agnese (*rimane alcun tempo immobile ed atterrita. Indi si scuote e guarda smarrita all' intorno*).
È sogno!... orrido sogno!

Filippo (*entrando*). Agnese!

SCENA IX.

FILIPPO *e* DETTI.

Agnese. Ah! — tu!..
Sei tu, mio Sire?... Ancor ti veggo io dunque?....

Filippo. Agnese!

Agnese. Ed or!... oimè! — qual sogno — quale
Orribil visïon!

Filippo. Gran Dio! Che fia?

Agnese. Là — (*additando il verone colla mano senza volgere la testa*).
Vedi tu? (*volgendosi per condurre il re al verone, vede Folchino*).
Ah! desso!

Filippo. E chi?...
(*vedendo Folchino*) Folchino!

Agnese. Folchin, dicesti? — Ahi! — sventurata! — Sogno
Dunque non era!

Filippo (*a Folchino*). Sciagurato, parla —
Tu forse?...

Folco. E a lungo più celarsi a lei
Il vero omai poteva?

Agnese. (*desolata*). Il vero!

Filippo. Agnese!...
Ti calma!

Agnese. A te perchè chiamata pria,
O Signor, non mi hai tu?

Filippo. Deh! taci!

Agnese. E i figli,
Filippo! — i figli!... io v'ho perduti!

Filippo. Agnese!

Agnese. Morrò! — da lor lungi e da te!

Filippo. No!

Voci di dentro a destra. Viva
Agnese!

Voci c. s. Viva la Regina!

SCENA X.

Il CONTE DI GARLANDA *e* BARONI *dalla destra.*
PAGGI, SCUDIERI *e* DETTI.

Garlanda. Sire,
I tuoi Baroni!

1° Barone. I tuoi vassalli — i tuoi
D'arme fratelli! A te — dovunque ei venga —
Nel periglio vicini e fidi sempre!

Filippo. Gli odi, tu, Agnese? — Oh! a voi mercè! —

2° Barone. E fidi
Sempre a lei pure!
1° Barone. Sì — a lei pure, e sempre!
Voci di dentro a destra.
Viva il Re!
Altre c. s. Viva!
Baldov. (*guardando a destra*). Sire, di Parigi
La Scuola!

SCENA XI.

ANSELMO *Rettore della Scuola di Parigi,* SCOLARI *e* DETTI.

Ans. e Scol. (*entrando*). Viva la Regina!
Baroni. Viva!
Scolari. E morte a Roma!
Altri. E a' suoi adepti!
Agnese. No!
No 'l dite! — Ben sul mio gemere io posso
Destin tremendo, — non ribelli a Dio
Farvi. —
Anselmo. No! — Non a Dio, Regina, — a Roma! —
La superba dottrina, onde all' impero
Ella dell' universo intende, in nome
Delle universe libertà da lunghi
Anni la Scuola di Parigi oppugna. —
Ed or de' patrii vïolati dritti
Vindice surge. — E qui sovrana, al santo
Subbietta solo universal Concilio,
La Gallicana Chiesa; — e franti i nodi
Proclama che a Compiègne ella frangea; —
E vera te sposa e regina!
Agnese (*fra sè, celando la propria angoscia*). Dio!
Anselmo. Sì, vera sposa. — E di Roma il decreto
Irrito e nullo. —
Filippo. Iddio viva e la Francia!
Ben d' un suo figlio or degne voci ascolto. —
Mercè, amico! (*serrando la mano ad Anselmo*).

Or tutti all' opra.—Apprenda (*ad Anselmo e Scolari*)
Il popol mio la sua oggi confusa
Irne colla mia causa, poi che i dritti
Della Chiesa di Francia, vïolava
Quella di Roma. (*Anselmo e Scolari escono.*)
E noi, cui Dio le sorti
Commetteva del regno, pari all'alto
Incarco siamo! — E, qual delle vetuste
Libertà Gallicane integro a noi
Dal settimo Luigi un dì trasmesso
Il deposito sacro era, a'nepoti
Tal noi rendiamlo.—Tu m'ascolta dunque,
O Contestabil (*al Conte di Garlanda*). Alla patria e a noi
Fellone, e al bando dichiariam del regno
Qualsiasi, cherco o laico sia, mia sposa
Vera costei esser contenda, e a Roma
Obbedir osi. – Or primo dal suo seggio
Eude Vescovo strappisi, ed i suoi
Prebendati con esso, e gli altri poscia
Tutti!...

Agnese. Deh! —Grazia!...

Filippo. Grazia, Agnese? —Il Re
Giustizia or rende! —E tutti al regio volti
Tesoro i pingui sien lor beni!

Voci di dentro dal fondo. Viva
Agnese di Merania!

Filippo. Ah! il popol mio!

Voci c. s. E morte a Roma!

Altre. E a'suoi devoti!

Filippo (*accorrendo al verone*). Viva
La Francia!

Voci c. s. Viva!

Filippo. Sì! —e questo il primo
Per noi e sempre d'ogni grido e pegno
Sia di concordia! E grande e forte in esso
Farem la patria.—A me tutti per lei
Or vi stringete, e non terror v'arresti
Delle romane folgori, chè Dio
Col dritto è sempre, ovunque ei sia! —Pur badi

Or bene ognun. Se mal de' più nel core
La costanza s'adegui all'aspra lotta,
Ecco, d'un cenno declinarla ancora
Io posso. — Sì! da me lunge poss'io
Quest'afflitta sospinger *(mostrando Agnese al popolo)*, e colei
Sul mio soglio ripor che di Compiègne
Il Concilio vietavami, e m'impone
Innocenzo Pontefice. — Ma spente
Le gallicane libertà per sempre,
Ed asservita alla Romana Chiesa
Pianger la nostra allor dovremo. — Agnese
E Francia dunque — omai sceglier n'è forza —
Agnese e Francia, od Ingeburga e Roma!

Bar. e Pop. Agnese e Francia! — Viva Agnese!

Filippo. Viva
La Francia! *(tornando verso il davanti, e vedendo Folchino)*.

Popolo. Viva il Re!

Filippo (a Folchino). Ah! tu!... l'udivi!
Il popol mio!?... *(mostrando colla mano il popolo)*.

Folchino. E in lui tu fidi! — Fidi
Tu nel popolo, o Re? — Osanna! — Osanna!
Per mille bocche al Nazareno un giorno
Ei conclamava, e a piene man di fiori
Conspergeva il cammin. — Al quinto sole
Imprecando sul Golgota il seguia!

Filippo. Non è il popol di Giuda il mio!

Folchino. È popol! —
Tardi te ne avvedrai. — Allor, se d'uopo
D'un fedel ti sarà servo, su'tuoi
Passi, non l'obbliar, m'avrai.

Filippo. E sia. —
Addio, Signori. — *(Ai Baroni. Indi entra con Agnese ed i Paggi a sinistra. — Gli altri partono a destra. — Resta Folchino.)*

SCENA XII.

FOLCHINO *solo.*

(Egli guarda un momento in silenzio dietro al Re.)

Fra tre mesi, o Sire. — *(Parte a destra)*.

ATTO TERZO.

Castello reale a Compiègne. — Sala. Porta in fondo, nel mezzo. Vicino ad essa, a destra, una finestra. Due porte per ogni lato, e una finestra a sinistra sul davanti.

SCENA I.

Il BUFFONE *sdraiato sopra una sedia presso la finestra del fondo.* ISACCO *a sinistra in piedi. — Giungono ad un tempo, dalla sinistra* BALDOVINO *e dalla destra* ALBERTO *ed un altro* SCUDIERO *con* ENRICO, UGO *e gli altri due* PAGGI.

Baldovino. E gli altri?
Enrico. Gli altri!
Baldovino. Ebben?
Enrico. Eccoci tutti!
Baldovino. Tutti! — Dei vili ancor dunque? — Riccardo,
Brandimero, Tebaldo, Amauri, Arturo,
Della infelice disertar la causa,
Abbandonarla! — Oh ma di chi fia dunque
Secura più la fè?
Enrico. Di chi? E alcuna —
Poi che tradiala di Garlanda il Conte —
Per te pur n'era? — Io della mia, da allora,
Della mia stessa dubitai!
Ugo. Non io! —
Più fallisce ella anzi in altrui, e salda
Più in me la sento.
Gli altri. E noi, noi pur!
Enrico. E sia!
Che val? — Contiamci, e dite indi: a salvarla
Varrem soli noi forse?
Ugo. Soli! — E a che
Tutti di Francia qui s'adunan dunque
Oggi i Baroni?
Enrico. E in lor tu speri? — in loro? —

Povera donna! — Non i suoi campioni
Qui siederan, ma i suoi giudici!

Ugo. Sperda
Il funesto presagio Iddio!

Enrico. O loro
Adeguata mercede appresti! — oh!... udite —
Ecco — già d'essi alcun viene.

Buffone (*guardando dalla finestra*). E com'egli,
Possano avversi essere tutti a lei!

Enrico. Che dici tu?

Altri. Chi giunge?
(*accorrendo tutti al balcone, e guardando di fronte*).

Buffone. No! — di qua (*accennando a dritta*),
Di qua guardate. — A quelle sale (*accennando a sinistra*)
i passi
Moverà poscia. — Or ei qua vien. — Mirate,
Eccolo. (*Viene dalla destra il Conte di Garlanda.*)

SCENA II.

Il CONTE DI GARLANDA *e* DETTI.

Scud. e Pag. (*sorpresi*). Il Conte di Garlanda!

Garlanda. Io stesso! —
Oh!... ma, ch'è ciò? — Strana accoglienza invero
Io trovo qui.

Buffone (*dopo breve pausa*). Su'via, giovani! Torna
All'ovil la smarrita pecorella. —
In festa ella s'accolga!

Enrico. Taci!

Garlanda. No! —
Segui. — Che vuoi tu dir?

Buffone. Che generosi
Di perdono ti sieno or che, pentito,
Di leal cavalier la fe' rinnovi.

Garlanda. Me accusavan costor forse?!... ma, sia! —
Gradita più, poichè inattesa, io reco
Novella dunque.

Enrico. Tu, Conte? — deh! parla,
E a noi perdona. — A diffidar l'affetto
Sospingevane – il sai — pella Regina. —
Or di' che rechi tu? — Narra!

Garlanda. Non pria
Che al Re. — Del mio venir, contezza ei tosto
Abbiasi dunque. —

Alberto. Sì. — M' attendi; là,
(*accennando a destra, dalla finestra a sinistra*)
Sotto quegli orni, con maestro Anselmo
Vedilo.

Garlanda. Anselmo?! — il dotto della Scuola
Di Parigi rettor?

Alberto. Quegli. Da un'ora
A segreto stringevansi colloquio. (*Esce a sinistra.*)

SCENA III.

Il CONTE DI GARLANDA *e* DETTI, *meno* ALBERTO.

Garlanda. Or ben! — Che avvenne qui? — Tristi di Francia
S' udian novelle in Albïon. E triste
A me qui tutto, invero, appar. — Ah! molti
Fur dunque i vili che tradir la causa
Della patria e d'Agnese?

Enrico. Molti? — Oh! Conte!
Quanti non la tradir chiedine invece!
E più breve ne fia 'l novero assai!

Garlanda (*con impeto*).
Che!?... — Ma delirio è il tuo, giovin!

Enrico. Delirio? —
Tu stesso in fronte il tradimento dunque
Leggine! — Mira! (*conducendolo alla finestra in fondo*).

Garlanda (*guardando*). Sì! a rito volti
Funereo sembran!

Enrico. Nè sol' un d' Agnese
Novelle almeno a domandar qua move!

Garlanda. Ah!... Nè m' inganno?... Di Champagne anch' esso

Il Conte... e quei di Fiandra e di Borgogna,
Di Filippo congiunti, dritti all'aule
Del Parlamento salgono!

SCENA IV.

FILIPPO *ed* ANSELMO *dalla sinistra.* — DETTI.

Filippo (*entrando*). Garlanda!
Garlanda. Bel Sire!...
Filippo. Amico, ebben?
Garlanda. Viva la Francia!
Di Re Giovanni Senza-terra in nome
A te salute ed amistà.
Filippo. Che?
Garlanda. Tutte,
Ecco, dell'alleanza egli le indette
Condizïon segnava (*consegnandogli una pergamena*).
A voi comuni
Gli amici or tutti ed i nemici or sono.
Filippo. Tutti!? — L'istesse ire di Roma ei dunque
Sfiderà meco?
Garlanda. Roma! — Altro nemico
Vuolsi, perchè tremi Albïon!
Filippo. Su noi
L'infamia dunque! — Su noi soli! — Oh guai!
Guai alla Francia!

SCENA V.

ALBERTO *dal mezzo.* — DETTI.

Alberto (*stando sulla porta di mezzo*). Il baronal consesso
È presto, o Sire. —
Filippo. E la Regina?
Alberto. Avviso
N'ebbe, e già vien. — Eccola. — (*Alberto rientra.*)

SCENA VI.

AGNESE *dalla sinistra.* — DETTI.

Filippo. Agnese!... oh quali
Gramaglie! — E... tu piangesti!

Agnese. Sì, Filippo,
A che celarlo? — Ben al core in fondo
Io soffocai la lagrima finora
Ed a Dio benedissi, che l'amaro
Calice del dolor a te men tosto
Di votar concedea. Ma giunta è l'ora
Che il tuo sogno si sperda. — A terra il capo
Piegar n'è forza oggi, e obbedir.

Filippo. Agnese!
Vaneggi tu? Colà... (*additando la sala in fondo*).

Agnese. Colà, Filippo, —
Il so — de' prodi il fior s'accoglie, fidi
A te ognora e contro ognun — che Roma
Non sia! — Tu stesso il credi!

Filippo. Oh! no!

Agnese. E s'altro
Fosse, qual pro? — Dato lor forse cosa
Oprar saria, che a declinar di Roma
Valesse il cenno? (*Si aprono i due battenti della porta in fondo.*)

SCENA VII.

ALBERTO. — DETTI.

Alberto (*sulla porta in fondo*). Sire....

Filippo (*ad Agnese*). Andiam! —

(*Filippo ed Agnese, preceduti dai Paggi e seguiti da Anselmo e Garlanda, entrano nella sala, e volgendosi a sinistra si tolgono alla vista del pubblico. Lo stesso fa Garlanda. — Anselmo, invece, fatti alcuni passi si ferma e si colloca in luogo da esser veduto dagli spettatori. Dopo alcuni momenti siede. — I Paggi tornano in scena. — Quivi tutti, eccetto Isacco ed Enrico, si mettono in ascolto presso la porta della sala.*)

Enrico. Ah! nulla!...
Nulla! — Infelice! — Ella è perduta dunque!
Ugo. Perchè?
Enrico. Perchè!? — Ma tutto forse questo
Mortal silenzio che l'accolse, a voi
Non disse?
Ugo. Sventurata!
Alberto. Udite!
Enrico. Infami!
Dessi, che a'suoi felici dì, fortune
A gara e vita proferianle!
Alberto (*dopo breve silenzio*). Sì! —
Ben dice il Re. Qual sia lëale all'opra
Or fia palese. (*Pausa.*)
Baldovino. E tace ognuno adesso!
Ugo. No. — Silenzio!... Eude Vescovo!...
Alberto. Di tutta
La Chiesa in nome favellar ei dice. (*Silenzio.*)
Baldovino. Ah!...
Alberto. Taci!...
Baldovino (*allontanandosi con impeto*).
Meglio è non lo udir. (*Silenzio.*)
Anselmo (*alzandosi e con fuoco*). E a noi,
Un'anima a noi pur non diede Iddio,
O per salvarla mestier fiane dunque
Tradir la patria? (*Siede.*)
Sc. e Pag. Oh! mai!
Alberto. Silenzio!
(*Tutti ascoltano in silenzio per qualche tempo.*)
Anselmo (*alzandosi e con forza*). No!
Non d'Agnese le sorti o d'Ingeburga
S'agitan qui, ma i dritti nostri, i dritti
Della Chiesa di Francia. — E a Dio ribelli
Sarem noi per difenderli? — Oh! i vani
Terror bandite. Del divin Maestro
Non père chi il voler segue. — Contr'esso
Or chi si leva? — Non a Pietro, a tutti
Ei gli Apostoli un dì, a tutti al paro
Ite — dicea — e la mia legge ad ogni

Gente insegnate. — Error funesto dunque
Che di Cristo trïonfo quello estima
Della Curia di Roma, e di fede ivi
Solo unità e di dottrina vede,
Non ove legge unica a tutti e scuola
Il Vangel sia, ma ove uno insegni e imperi. —
E sia Roma quest' uno — affermi ogni altro
Ed obbedisca! — Or di che rei noi dunque,
Di che saremo? — Non i dritti — e Iddio
Ne attesto — no! del Successor di Piero
Nessuno i dritti oppugna qui. — A lui,
Della Chiesa visibil capo e centro
Del cattolico mondo, a lui s' inchini
Pur l'universo, e l'anel sia che ad una
Del cristian sodalizio le divise
E straniere fra lor membra congiunga;
Onde di Pietro, alla sua voce, tutti
Della terra i Pastor sull'ossa accolti
Della Chiesa di Cristo il vero in essi
Favelli oracol. — Ma su voi nel santo
Ministerio non ei levarsi intenda
Dominator. Di Dio voi pur, com' esso,
O di Francia Pontefici, nel nome
Giudici sommi in Israel sedete.
Il superbo e rapace suo voi dunque
Sogno sperdete, e all' uguaglianza antica
Torni per voi del pescator la sposa,
E 'l retaggio comun renda. — Sì! Renda
Roma alle genti gli usurpati dritti,
Ed il lungo per sempre cessi alfine
Monopolio di Dio! (*Siede.*)

Alberto. Onore, onore
Di Parigi alla Scuola!

Altri. Sì! a lei
Onore! (*Breve silenzio.*)

Alberto. Ed or? (*Nuova pausa ed attenzione.*)

Baldovino. Che! — Traditori!...

Anselmo (*alzandosi*). E voi
Pur, o Baroni? — Miseri! Alle astute

Arti ludibrio di costor sarete
Dunque? — Badate, deh!, or voi. Di Dio
Gl' ispirati sul Tebro accenti sempre
E di fede e virtù suonan. — Menzogna
Antica, che di vel santo l' ingorda
Sete d' universal dominio cela! —
Non la Chiesa di Francia ultima è dunque
Meta alle insidie. No! del nostro in lei
Civile imperio al gloriöso e santo
Palladio attenta lo stranier. — Da lui
Le Gallicane libertà voi dunque
Or difendéte, o la Romana Curia
Sola di Francia fia doman reina!

Alberto. È ver!

Ugo. Silenzio! (*Breve silenzio.*)

Alberto. Obbedir dunque a Roma?!

Enrico. Alfin!

Alberto. Infamia!

Ugo. E assenton gli altri! — Tutti!

Baldovino. Il re! Udite! (*Breve silenzio*).

Sì, sì!... basta!

Filippo (*traendo Agnese*). Vieni,
Agnese!

Garlanda (*accorrendo innanzi ad essi*).
Un solo... un solo istante! — Vili,
Tutti, felloni e disleali io qui
Costor proclamo, e in campo aperto e in chiuso,
Con spada e lancia... (*Per scagliare il guanto.*)

Agnese. No. — Conte!...

Garlanda. Regina,
Deh! lascia...

Agnese. A che? — Oh generoso! Dove
Umana a me forza giovar potesse,
A te — me'l credi — (poi che al mio diletto
Signore e sposo) — a te e di Barres al Conte
La mia difesa io fiderei. — Or d' altra
Aita ho d'uopo. — (*Volgendosi ai Baroni nella sala.*)
Addio, signori. Lieti
Colle spose e co' figli ognor v' assenta

Vivere Iddio! — (*Entra in scena col Re, con Anselmo e Garlanda. Le porte della sala si chiudono.*)

Filippo. Il potranno essi, Agnese!
Perch' io la Francia senza lor, e a loro
In onta ancor, io salverò da Roma! —
Or va', ti rassicura.

Agnese (*fra sè*). Ed io, Filippo,
Io te stesso da te e 'l regno tuo,
A te in onta, io salverò! (*Parte a sinistra*)

SCENA VIII.

DETTI, *meno* AGNESE.

Filippo. E in nome
A me costoro favellar del regno
Tutto presumon! — Insensati! — No,
Non siete voi, non siete voi la Francia,
Nobili e Clero! — Là, ove perenne
Arde di carità patria la santa
Face, ivi sol, ivi è la Francia. — Voi
Contr'essa invece alla Romana Curia —
Ahi! vitupero! — v'alleate. — In voi
No, non vive ella più dunque! Coll'onta
De' degeneri suoi figli l'antica
Francia per sempre già disparve e un'altra,
Ove ella era, e maggior surse — la Francia
Del popol! — Ora a mortal guerra, il sento,
Venirne è forza. — E sia! — In due divisi
Campi s'agita l'orbe. — A te l'inerte
Passato, o Roma, e, antico dell'umana
Ragion tiranno, l'inflessibil dogma;
E gli acconci de'canoni responsi;
E i pochi e tristi, cui ventura sola
Son de' molti le tenebre e il servaggio. —
A me dell'avvenir gl'interminati
Spazi; e 'l convulso anelito, e ne'suoi
Fati della nascente età la fede;
E in armonico nodo alfin composti,

E a una meta il divin verbo e l'umana
Ragion conversi; e — a lor ministra e figlia —
Di luce all'universo messaggera,
La scuola mia. — Le nostre armi ecco, o Roma. —
Cui vuol dispensi la vittoria Iddio!

Garlanda. Ella fia nostra!

Filippo. Sì, lo spero. — Presta
A seguirne, lo sguardo in noi Lamagna
Figge ansiosa e'l segno aspetta — ed altri
Con essa forse. — Or bando a' dubbi, e l'opra
Gloriosa compiam dunque degli avi;
Nè dominio stranier — comunque ei suoni —
Più qui sovrasti. *(Volgendosi vede Folchino.)*
Ah! tu, Folchin!...

SCENA IX.

FOLCHINO *dalla destra*, *e* DETTI.

Folchino. Venirne
Non promettea? — La fe' ecco t'attenni.
Ne' tristi giorni a te dappresso io sono.

Filippo. Ne' tristi giorni! — Ah! gran mercè! Già l'inno
Scior di vittoria presumete dunque?
Stolti! — non di color *(accennando alla sala)* tutta sull'orme
Correa la Francia. — Tremin essi all'ire
Di Roma innanzi, i vili! — Il popol ride
Dell'interdetto.

Folchino. Il popol geme, o Sire.

Filippo. No!...

Folchino. Sommesso finor geme. — L'udrai
Fremer tra poco, e....

Filippo. Cessa, cessa. — Note
Ben le vostre mi son arti. — Tu menti!

Folchino. Sire!

Filippo. Tu menti!

Folchino. A lor chiedine dunque.
A' tuoi più fidi chiedilo!

Filippo. Sei folle. —
Vanne!
Voci di dentro. Sant' uom, ne benedici!
Folchino. Gli odi?
Filippo. Ch' è ciò?
Voci c. s. Sant' uom, ne benedici!
Enrico. Insano
Volgo!
Filippo (*ad Anselmo*). Maestro!... Ebben?... tu taci?... a terra
Lo sguardo figgi?
Anselmo. Sire....
Filippo. Oh! viva Iddio!
Favella. Il mio popol?... (*Il Conte tace.*)
Anselmo. Maturo i gravi
Eventi ancor no 'l rinvenian.
Filippo. Finisci!
Anselmo. Sire....
Filippo. Ebben?
Anselmo. Trïonfò Roma! —
Filippo. Tradìami
Anch' esso dunque? — il mio popol!...
Anselmo. No, Sire!
Tradito egli è — da lor (*accennando alla sala*)
tradito ei pure.
Misero! (*Filippo, colpito, rimane meditabondo.*)
Alberto. Or ben? — Il tuo buon dritto, o Sire,
E noi siam teco!
Ugo. Viva Agnese!
Altri. Sì!
Viva!
Voci c. r. Sant' uom ne benedici!
Enrico. Insani!
Di là cacciamli! (*Ai Paggi e Scudieri.*)
Altri. Sì! — Corriam!
(*Scudieri e Paggi escono precipitosi a destra. Il Buffone li segue lentamente.*)
Anselmo (*verso gli Scudieri e Paggi*). Che fate?
Seguiamli, o Conte! (*al Conte di Garlanda*).
O sè tosto ed altrui

Perderanno essi. (*Garlanda ed Anselmo escono a destra.*)

Filippo (*scuotendosi e fra sè*). No! giammai, giammai! —
Ne morrebbe ella.

Pag. e Sc. (*di dentro*). Viva Agnese!

Popolo c. s. Viva
Roma!

Folchino. Insensati! — La comun ruina
Affrettan! ma su lor... su tutti io veglio! (*Esce a destra.*)

SCENA X.

FILIPPO. — ISACCO *indietro.*

Filippo (*dopo breve silenzio*).
Sogno d'egro, o menzogna jer nomato
Avrielo il mondo. — Il vero oggi s'appella!
Sì. Se stessa la Francia, e me e i suoi
Dritti rinnega ella e l'onor — e ancella
Fassi di Roma! — E sia! — Non io l'infamia
Divideronne! — Or quale a me tu serbi
Destino, il so. Deponmi pure, o Roma!
Nè cor, nè braccio, nè l'antico tòrmi
Brando fedel a te fia dato. — E un trono
Ben valgon essi! — E a me daranlo, e tale
Cui non giungan le tue folgori, e dove
Tradir la fede, e le spose ed i figli
Dover non sia l'abbandonar. — Già spento
Saladino da sette anni, ad un altro
Signor e duce da quel dì, e indarno,
L'afflitto anela popol suo, che l'armi
Saracene rinfranchi. — A lui quest'uno
Essere io posso e il voglio! — Sì! — del mio
Nome di Palestina i piani ancora
E di mie gesta suonano. — Mostrarmi,
E le sparte raccor dell'Aiubita
Soglio reliquie opra d'un giorno fora!

Isacco (*avanzandosi*). E la fede? — Del Dio vero la fede,
O re?

Filippo. Isacco!...

Isacco (*avanzandosi sempre più*). Dall' ovil di Cristo
Rejetto, il so, t' avranno, e tosto, i suoi
Stessi Pastor. — Ma il Dio d' Abramo, o Sire,
D' Isacco e di Giacobbe il Dio te forse
Anch' ei respinge?

Filippo (*colpito*). Il Dio d' Abramo!

Isacco. Sì.
Il solo, il vero Iddio, cui padre ei stesso
Gesù nomava. — Oh! ben t' è noto, o Sire!
Non ei d' amore e di ragion in onta,
Eterni indìce i maritali nodi!
A lui.... (*Viene Guglielmo, ed Isacco tace.*)

SCENA XI.

Il CONTE DI GARLANDA *e* DETTI.

Filippo. No! — Segui, segui!

Isacco. A lui ribelle
Perchè dunque sarai, e, di sua legge
Ricovrato alla santa ombra, di Roma
L' ire invece non sfidi?

Filippo. Isacco!...

Isacco. Aperto
Di salute il cammin, ecco, io ti addito. —
A te il seguirlo!

Filippo (*dopo breve silenzio*). E a voi, a voi fratello
Farmi! — all' abbietto, dispregiato vostro
Consorzio scender!

Isacco. Dispregiato! — abbietto!
O Sire, o Sire, e tale ei più sarebbe
Il dì che a lui duce tu fossi.... e re?

Filippo. Re?!

Isacco (*con fuoco*). D' Israel tutto!

Filippo. Che?!

Isacco (*con maggior forza ancora*). Sì!

Filippo. Arcano
Sfavilla, o vecchio, ne' tuoi sguardi un foco!

Isacco. Di lassù foco, che all' Orebbe in vetta
Acceso pria, sui vertici romiti
Ritemprava del Sinai la promessa,
Onde noi fummo, e glorïoso e grande
Il nome stette d' Israel! — Oh! un detto,
O Sire, un tuo detto soltanto! — e, come
Al soffio eterno la plasmata creta
S' agita e vive, di tua voce al suono
Il redento così Lïon di Giuda
Scuotersi e franger la catena antica
Vedrai! — Un detto — deh! — un detto!

Filippo. E fia
Possibil dunque! ?

Isacco. Sì, o re. — A dura
Prova soggetti Iddio ne volle, e lunga. —
Pur, con noi non è sempre egli, e di novi
E più splendidi fati pegno il suo
Favor non n' è guida e sostegno ognora? —
Altri già per dovizie, ed armi e vasto
Imperio e leggi ed arti, eccelsi vide
Popoli il mondo, e in lor possanza anch' esso
Lungamente conobbe e il duro giogo
Ne sostenne Israel. — Ove son essi
Ora? — Disparver! Da lungo e per sempre
Disparvero essi i vincitor superbi! —
Noi, i vinti, restiam! — Soli nel mondo
Senza una patria, e divisi, e di lito,
Per sì lungo di tempi ordine, in lito
Senza posa sospinti, — e a tutti sempre
Stranieri ovunque — e ovunque e sempre all' odio
Segno e allo sprezzo, calunniati, oppressi,
E perpetuo di popoli e di prenci
Negli aver gioco e nella vita! — e a tante
Prove pur saldi, e un sol popolo sempre,
Più che ne' lieti dì concorde! — oh! ecco,
Del promesso riscatto ecco la nova,
Nella piena de' nostri mali istessa,
Non fallitura del Signor conferma!

Filippo. È ver!

Isacco. Or ben? — Solenne è questa, o Sire,
Ora che fugge. — Tutto ancor tu puoi
Oggi — t'affretta!

Filippo (*dopo qualche esitanza*). No! — follie, follie
Splendide! — La sperata anco non surse
Aurora ad Isräel. — Dispersi, inermi,
Deboli, pochi siete....

Isacco. Cessa, cessa,
Sire! — Un tuo detto (*con mistero*), e tutto a te il santo
Popol fia presso. — E quanto ei sia vedrailo
Allor! — In me or' ei ti parla! (*Con fuoco.*)

Filippo. In te!
Ma.... chi se' tu dunque?

Isacco (*moderandosi*). Io?... Sire? — Nel fondo
Un che sceso all' afflitta anima tua,
E su' tuoi meditando duri fati,
Inevitabil questo dì da lungo
Già profetava, e la speranza in core
De' fratelli infondeane. — Or, su, s' adempia
Ella, e, te duce, di Davide il trono
Risurga alfin! — D'oro e di gemme noi
Sì copriremlo, che — fra gli altri — come
Sole rifulga. — E tuo fia desso, o Sire,
Sì! tuo! Vietarlo e chi potrebbe in terra?
Oh! a noi la man su stendi dunque, — il santo
Vessil rialza — e in noi t' affida! Il sangue
Bolle ne' petti nostri e freme ancora
De' Gedeoni e Maccabei! — Oh!...

Filippo (*prorompendo*). Basta! —
Viva Israel!

Isacco (*cadendo in ginocchio*). Il Dio d' Abramo viva!
Inni di grazie e gloria a lui!

Filippo. Favella!
Or che far dêssi?

Isacco (*alzandosi*). Ad Israel nel regno
Redir sia dato. —

Filippo. Ben dici. — Il regale
Editto attendi. (*Indi a Garlanda.*) E tu va'; tutto intanto
Agnese intenda! (*Esce a sinistra per la porta più indietro. Garlanda per quella più innanzi del lato stesso.*)

SCENA XII.

ISACCO *solo.*

A terra i ceppi! Sorgi,
Popol d'oppressi. — Il secolar servaggio
Ha fine. — A vita e libertà tu torni,
Solo de' tuoi destini arbitro omai.
Or bada; e, d'altri no, ma di te stesso,
O popol, trema, poichè in petto un sangue —
Non l'obblïar — fatal sangue ti scorre. —
Sangue di forti è ben esso, e d'ogni alta
Virtù fecondo, ma nel seme infetto
Di fraterne ire antiche; onde per senno
Indarno eccelsi e per valor, all'onta
Di servaggio stranier l'altera fronte
I tuoi forti piegàr padri; di danno
Tanta a' nepoti eredità lasciando
E di vergogna! — A noi scuola le colpe
Del passato sien dunque e le sventure;
E, di sangue fratelli, d'opre ancora
Siamlo una volta! — Ne' felici, come
Della prova ne' giorni, siamlo! — E nostro
Fia, nostro allora l'avvenir!

SCENA XIII.

DETTO. — FILIPPO *dalla porta a sinistra più indietro con una pergamena.* — *Subito dopo* AGNESE *da quella più avanti, pure a sinistra, seguita da* GUGLIELMO DI GARLANDA. — *Indi* FOLCHINO, SCUDIERI, PAGGI *ed* ANSELMO *dalla destra.*

Filippo (*ad Isacco, consegnandogli la pergamena*). Ei torni!
Torni ei tosto Israel. —

Agnese. Filippo!

Filippo. Agnese!

Agnese. Il vero, dunque, il vero udìa? — Tu, Sire....
Orrore! — orror!

Folchino (*fra sè*). Che fia?... Gran Dio!
Agnese (*a Filippo*). La fede....
Folchino Che! (*fra sè*).
Agnese. Tu la fede, o re, tradir?
Filippo. Che sento? —
E sei ben tu, se' tu, misera, dunque
Che men rampogni?
Agnese. E no 'l degg' io, Filippo?
Più che altri no 'l degg' io forse, di tanto
Lutto cagion sola — sì! — sola?
Filippo. No,
Agnese! — L' empia dell' altare è questa,
Da rea libidin di poter nudrita,
Contro a popoli e troni antica guerra.
Non ira dunque, ma giustizia e dura
Me guidan or necessità, la vera
Perch' io e sola a' popoli ed a' prenci,
Cui del ferreo roman giogo perpetua
Sovrasta la minaccia, additi alfine
Via di salute.
Agnese. Di salute! — E il puoi
Tu dir? — Salute pel cammin che il raggio
Non rischiara del Golgota!? — No, Sire! —
Oh! — (nè del ciel favello io qui) — non esso
Sulla torbida forse onda di questo
Procelloso oceàn, che vita ha nome,
Dell' umana famiglia al travaglioso
Vïaggio è guida? — A' dì — ahi miserandi! —
Chiedilo, quando non ancor la santa
Luce era surta. — Ben talor di pochi
Al fatidico spirto il Ver mostrarsi
Parve, e gli alti svelar all' uom suoi fini
In terra e i dritti. — Ma fugace e incerto
Balen fu sempre, onde ogni dì l' antico
Regno più crebbe dell' error sul mondo,
Fin che appieno il brutal sugli intelletti
Prevalse istinto — e prima in terra e sola
Virtù la forza e dritto l' util fatto,
Il socïal dissolversi parea

Ordine intero, e di tremendi e arcani
Fati sull' egra umanità maturi
Omai librarsi i giorni. — Allor, dal fondo
Dell' oscura Giudea, nova alle genti
Udir fêssi parola. — Un lembo alfine
Del suo vel sollevato avea l' eterno
Vero, e dischiuso di natura il libro.
E un eletto leggeavi, e, primo, i dritti
Rivelava dell'uom quaggiù, e tutti,
D' ogni fè, d' ogni patria uguali in terra
Proclamava e fratelli d' Eva i figli,
E sola universal legge, l' Amore. —
E insolite di vita aure a quel verbo
Tosto fremetter; nè contr' esso il ghigno
De' sofi, o l' ira de' possenti valse;
Chè udito anch' essa l' infinita avealo
Degli oppressi famiglia, e il non compreso
Divinando suo spirto, salvo in lui
Sentia già il mondo; e tutti un dì — (ahi lungi
Assai ancor, ma non fallibil giorno!)
Tutti felici in lui gli uomini al fine.
Onde campioni del novello e santo
Dogma i soffrenti d' ogni secol fatti,
Fra patiboli e croci e a mille incontro
Dell' umano pensier deliri, stette
Di Gesù la dottrina, luce e guida
E d' ogni vera civiltà palladio!

Filippo. E ch' io
Ti perda dunque — ch' io ti perda vuoi?

Anselmo (*avanzandosi*).
No! sposa omai salvar t' è dato e fede. —

Filippo. Che?!

Anselmo. Sì. Novella non sperata io reco.
Di Svevia, quivi (*accennando a sinistra*)
i cenni tuoi attende
Un messagger.

Filippo. Di Svevia?

Anselmo. E dell' impero.

Filippo. Ah! — forse!... (*Indi ad Anselmo.*)

Dolch. È vero, è vero!
Agn. E tu, tradirla, o Sire,
Rinnegarla potresti tu?

Venga. — (*Anselmo entra a dritta.*)
(Ma qual pro omai?)

Folchino (*che intanto si sarà avvicinato ad Agnese, sottovoce*).
Coraggio, o donna!

SCENA XIV.

DETTI, ANSELMO, OTTONE CONTE DI WITTELSBACCO
e Seguito.

Ottone (*piegando il ginocchio*). Di Filippo in nome
Re di Germania, e de' Romani eletto
Imperator, de' Franchi al re salute.

Filippo (*sollevandolo*).
Svevia ed Impero, sorgi. — A me dell'alto
E magnanimo tuo Signor gradito
Fora il messaggio sempre. — Più questo emmi
Che il nobil Sir di Wittelsbacco apporta.
(*Ad un suo cenno gli Scudieri e Paggi si ritirano in fondo.*)
Favella.

Ottone. Antico d'amistà, bel Sire,
Nodo alla tua la Sveva Casa stringe.
Comuni oggi fra voi l'odio e 'l periglio
Fia che 'l rafforzin. — Pochi — il sai — fra tanti,
Che concordi lo Svevo Prence al soglio
Imperïal chiamavano, Baroni
E Prelati alemanni, il guelfo Ottone
D'appellarvi fur osi. — E ad essi Roma,
Non a' deboli amica ma de' forti
Nemica sempre, occulta già soccorre,
E rinfranca a civil guerra, che tutti,
Affranti al paro, e vincitori e vinti,
D'Erminio i figli a' piè le adduca un giorno,
Ma su loro il mio Sir veglia, e Lamagna
Fia per lui salva. — Or, quale in mente all'uopo
Volga ei disegno, a te qui svela, e all'alta
Ti domanda compagno opra, onde salvi
(*presentandogli una pergamena*)

294

Fieno anch' essi la Francia e 'l mondo.

Filippo. Cessa
Conte, deh! cessa! — Invano qui di Francia
Il re tu cerchi. — Quanti a me non fea
Roma felloni, ecco qui tutti!

Anselmo. No!
Non tutti, o Sire!

Filippo. No!? — Maestro!...

Anselmo. Il tuo
Maggior vassallo, di Tolosa il Conte....

Filippo. Ebben?

Anselmo. Cui l' aspra e lunga via men presto
Il cammin fea, fra poco qui, se stesso
E l' armi a offrirti, e i suoi tesor vedrai.

Filippo. Che?!

Anselmo. Già d' Auxerre ei da tre dì le soglie
Ospitali varcava. — Ed Ugo intanto....

Filippo. Ugo Vescovo?...

Anselmo. Sì. — Per te, pei nostri
Dritti, fra tanti traditor, si leva
La sua libera voce alfin. E al grande
Esempio già 'l minor clero concorde
Scotesi, e contro alla romana Curia
Le Gallicane Libertà propugna.

Filippo. Ah! — E il popol?

Anselmo. Il popol, Sire! — E incerto,
Spersa la nebbia dell' error, potrebbe
Starsi egli forse fra la patria e Roma?

Filippo. No!

Enrico. No!

Altri. Giammai!

Anselmo. La mano stringi or dunque
Che di Svevia ti stende il nobil Sire;
E all' Anglo uniti, impallidir di Roma
Per voi l' astro si vegga.

Filippo. Sì! vedrallo,
Vedrallo il mondo! (*Indi ad Ottone.*)
Tu, or qui, del tuo
Signor in nome, ad Innocenzo eterno

Odio ed a Roma giura. — Io primo il....

Agnese. No!

Non finir, Sire. — Iniquo è il voto!

Filippo. Che!?....

Compreso dunque non m' hai tu? Di Cristo
La fe'....

Agnese. Non perirà! — il so. — Potrialo
Essa? — Ma lunga, immensurabil notte,
Della face al mancar che sull' eterna
Città rifulge, coprirebbe il mondo. —
Oh! quale ad essa, nella dura e lenta
Opra onde un giorno sulla terra solo
Fia che regni il Vangel, sublime imposto
Abbian còmpito i secoli e gli eventi,
Unqua a te dunque discovriasi! — Oh! ascolta,
Ascolta! —
Leggi e tribunali dièssi
Già ben il mondo, che il privato infrenin
Contumace appetir, e all' uom incontro
All' uom sien scudo. Ma feroce e stolto
Fra gente e gente regna ancora un dritto.
Della forza il brutal dritto, che all' elsa
Del brando la ragion ultima e il fato
De' popoli commette, onde a torrenti
Dall' uom versato dell' uom scorre il sangue,
E conculcata è la giustizia, e impune
— Ahi sempre quasi! — la nequizia, nulla
Poi che a' vinti invocar vindice incontro
Agli oppressor potestà lice in terra.

Enrico. È vero, è vero!

Agnese. Pur non esso eterno
Fia che imperi il funesto ordin sul mondo.
D' altro, e miglior, quaggiù arra da lungo,
Sommesso un dì, or libero più sempre
E incessante e concorde, odilo questo
Dell' universa coscïenza grido,
Che, al bugiardo imprecando e trïonfante,
Il vero e oppresso immortal dritto attesta,
E a propugnarlo tutte a un sol sospinge

Sodalizio le genti; onde l' iniqua
Del più forte ragion sbandita alfine,
Il Sinedrio de' popoli supremo
Arbitro un giorno fia che regni, e solo
Il dritto sia, non l' util, legge in terra. —
Ma quale eccelso uom fia così, che al santo
Il mondo appelli universal Comizio,
E fidenti l' ascoltino e, i gelosi
Istinti domi, tutte a lui, siccome
A comun Padre, intendano le genti?
Ei sol — nè 'l senti dunque tu? — di lui
Che l' universa fratellanza primo
Proclamava fra gli uomini, sol esso
Il gran Vicario....

Filippo. Che! Agnese!...

Agnese. Sì!
Ei sol la vera, e non compresa ancora
Fia che adempia quaggiù cristiana idea.

Filippo. Ei! l' assetato di dominio e d' oro,
Non di Gesù, di Satana ministro?!....

Agnese. No! — di lui forse io qui favello? — Oh! il so —
Profanata la Cattedra è di Pietro,
Profanata da lunghi anni. E più tristi
Dì sovrastanle ancor. — Funesti giorni,
Che d' empia e stolta farisaica turba
Preda vedranla, e di menzogne fatta
Scuola e ministra di discordie al mondo! —
E fia dura la prova, e lunga — ahi quanto
Lunga! — però che in due divisi — ahi ciechi! —
Lungamente i fratelli fien; con pari
Funesto error nella condanna questi
Del ministro colpevole confuso
Fulminando l' altar — e del colpevol
Ministro quelli, pell' altar pugnando,
Fatti campioni. — Ma per lor non essa,
Non pel fallir della romana Curia
Fia che del pescator la santa pèra
Mistica nave; perocchè nell' ora
Del supremo periglio, allor che i giusti

Stessi dubiteranno, a tutte in fondo
L' alme una voce griderà che questa,
Onde attristato l' universo geme,
Non dell' altar, del sacerdote è colpa. —
E quel grido segnal fia che dal tempio
Sperda i falsi Leviti, e al sommo seggio,
Dal suffragio de' popoli acclamato,
Il vero salga del Vangel ministro,
Che, d' oro e di poter schivo e de' vani
Del mondo onori e tutte in sè le angoscie
Dell' umana famiglia accolte e i voti,
Al gran vessillo dell' uman progresso
Sposi la Croce, e della santa fatto
Degli oppressi ragion vindice, tutti
A propugnarla, d' ògni stirpe e fede,
D' un dritto in nome che di tutti è dritto,
I figli appelli; e a sè così d' intorno,
Non fra l' aule de' Cesari superbe,
Ma del Golgota a' piedi, sulla terra
Che comun patria fea 'l comun riscatto,
Il gran Sinedrio delle genti accolto,
Un novo e solo e non mendace alfine
Pubblico giure l' universo regga.

Filippo. Sublime idea!

Buffone (*sottovoce a Folchino.*) Follia se pur non fosse!

Filippo. E noi dunque fuggiamo! — Una romita
Landa, un deserto....

Agnese. E 'l regno, o Sire!?

Filippo (*con impeto*). Il regno?!

Agnese. E i figli?

Filippo. Ah!..

Agnese. Sì! di lor, — poveri figli!
Di me stessa che fora il dì che l' orma
Sul cammin tu segnassi dell' esilio? —
No!... queste soglie abbandonar io sola
Deggio..

Filippo. Agnese!..

Agnese. E con brevi ore d' affanno
(Però che paga, non temer, al nostro

Benchè tardo obbedir (sia Roma appieno)
Lunghi mercar anni di pure gioje.
Sola partir lasciami or dunque, ond' io
Sposa e regina, al mondo innanzi e al cielo,
A te rieda fra poco! — Sire...

Filippo (*dopo alquanto esitare, risoluto*). E sia! —
Umilïati un' altra volta innanzi
Alla Tïara tutti meco sieno
Popoli e regi. — Ma di sposo e padre —
Lo giuro, o Agnese — salvi fieno i dritti....

Agnese. (I dritti!... Ahi sventurata!) Sì! — Lo fieno.
(*Indi a Folchino.*)
Or tu m' odi, sant' uom. — Ecco la fronte,
Reverenti chiniam tutti! Da lui (*additando il Re*)
Lungi vedrammi il nuovo dì — e tosto
Al fianco suo colei sarà, che....

Filippo. Taci! —
Oh! taci!...

Agnese. Meco il re lo giura. — Sì!
Anch' ei lo giura. — Al fianco suo colei
Sarà che ancora sposa sua si appella. —
Allor fra noi giudichi Roma! e legge
Fiane il suo detto. — (O figli, o sposo, o Francia,
Io spezzai questo cor, ma vi salvai!)

Isacco (*in atto di retrocedere al Re la pergamena*).
Sire....

Agnese. Perchè! Non tutti quanti ei, forse,
D' ogni fè, d' ogni patria, uguali in terra
Proclamava e fratelli d' Eva i figli
Il Nazaren? — Venite adunque. — A voi
Per me de' Franchi il re favella. — Schiuso
È 'l regno omai ad Isräel!

(*Il Re fa cenno d'assentimento: indi esso, Agnese, Scudieri e Paggi partono a sinistra, per la porta più innanzi. Gli altri escono a destra. — Restano Folchino ed Isacco.*)

SCENA XV.

FOLCHINO *ed* ISACCO.

Folchino. Eterno
Serbate pur! — eterno odio di Cristo
Serbate ai figli! — Ma di Cristo il dogma
Dannerete ognor voi? — (*Parte a sinistra dietro il Re.*)

SCENA XVI.

ISACCO *solo.*

(*Dopo breve pausa.*) Di Cristo il dogma! (*Altra pausa.*)
E al tuo, al tuo veracemente opponsi
Desso, o Israël? — Interrogar non osa
Il ver la mente, cui la fe' costringe.
Onde lunga fra noi la lotta ancora
E dura, o vecchio, fia. — Pur.... sì! — Su questo
Cammino, forse, i nostri figli un giorno
Incontreransi e si diran fratelli! (*esce a destra.*)

ATTO QUARTO.

Recinto esterno del chiostro di monache di Nostra Donna in Soissons. — Logge all' intorno. — Di fronte porta d' ingresso all' interno del monastero. — A sinistra porta laterale di una chiesa. — A destra porta di comunicazione coll' esterno. — Due sedili a mezzo. A sinistra della porta in fondo finestra con inferriata e lume al di dentro, ed a destra nicchia di santo con lampada accesa davanti. — È notte.

SCENA I.

ENRICO *seduto sui gradini della porta della chiesa. Entra il* BUFFONE *dalla porta a destra : è vestito a nero.*

Enrico. E la regina ? (*Alzandosi.*)
Buffone. Qui dappresso breve
Cerca riposo.
Enrico. A Dio sien laudi dunque. —
Io già per lei tremava.
Buffone. E in ver prodigio
Egli è, che tocche di Soissons le soglie
Abbiamo.
Enrico. Ah !...
Buffone. Sì. — D' allor che tu (siccome
Ella imponea) ver queste mura i passi
Acceleravi, abbandonarla a un punto
Il vigor parve, onde con noi pur dianzi
Tanta fea prova ; sì che l' egro fianco
A gran pena sorreggerne io potei,
E quivi addurla.
Enrico. Misera ! e giungea
Non conosciuta ?
Buffone. Affè di Dio, me 'l chiedi
Quando incolume posa ella fra noi ? —
Pur cento volte a piangerla perduta
Serbato già credeami.

Enrico. Che? Ma narra.
Buffone. Deserto, o quasi, in pria era — tu 'l sai —
Il cammin nostro; ma il norman varcato
Confine appena e 'l suol tocco di Francia,
A fiume pari che avanzando ingrossa,
Affluir sulle nostre orme una turba
Senza posa crescente, ecco; e, all' istessa
Meta nostra conversa, e valli e monti
Empier d' Osanna ad Ingeburga e a Roma
E a' suoi Legati, ed imprecar feroce
A lei, che muta, esterrefatta, tutto —
Misera! — udìa; e, ad ogni sguardo, ad ogni
Di clamori iterar, sè nota omai
E alle insane in balìa turbe estimando,
Or già scovrirla il suo terror, ed ora
(Vita e angoscie a troncar insiem) già presta
A svelarsi da se stessa parea. —
Or narra tu. —
Enrico. Ben fea ella affrettando
Il mio cammin, però che tardo il vostro
Venir già fora.
Buffone. È 'l ver dunque? — I Legati
Di Roma....
Enrico. Giunser — e i Prelati anch' essi
Di Francia tutti. —
Buffone. E 'l re?
Enrico. Ei pur — ed ora
S' aduna già il Concilio.
Buffone. Ora?! — E Folchino?..
Enrico. Io 'l vidi, e della misera l' ardente
Prece gli porsi.
Buffone. Ed ei? — Promise?...
Enrico. Sì. —
Ove sposa e regina i congregati
Padri salutin Ingeburga, i dritti
Di legittima prole esso pe' figli
Invocherà dell' infelice.

SCENA II.

DETTI. — *Dalla destra vengono il* CONTE D' ORLAMUNDE *ed altri due* INVIATI DANESI, *uno de'quali va alla porta del monastero e picchia. Apresi uno sportello, ed apparisce una faccia di monaca a cui l' inviato dice sottovoce poche parole, dopodichè lo sportello viene richiuso, e l' inviato ritirasi presso i compagni.—Intanto prosegue il colloquio fra* ENRICO *ed il* BUFFONE *che non si avvedono dei nuovi arrivati.*

Buffone. Questo
Conforto almen nell' ultime le assenta
Ore il Signor.

Enrico. Nell' ultime ore ? — Dio ! —
Che vuoi tu dir ?

Buffone. Non so, — mi inganno io forse. —
Or vanne ; al re del suo venirne avviso,
E tosto, reca. — Io qui fra l' ombre addurla
Non vista ho fede.

Enrico. Qui ? — Che dici ?... Albergo
L' altra ha fra queste pie vergini.

Buffone. L' altra ?...

Enrico. Sì — la rival !

Buffone. Dessa ? !... Ingeburga ? !

Enrico. Dessa !

Buffone (*dopo breve pausa*).
E sia. — Che monta ? — Altrove ella secura
Oggi non fora. — Andiam. — (*In atto di partire.*)

Enrico. Vedi ? — i Danesi
Ambasciador. —

Buffone. Altri campion ! — per lei
Tutto oggi dunque ! — E per Agnese ?.. oh ! vieni.
(*Partono a destra.*)

SCENA III.

Gl' INVIATI DANESI. — INGEBURGA *viene dal Monastero.*

D' Orlam. Regina! (*piegando il ginocchio coi compagni, e ad un cenno di Ingeburga rialzandosi*).
Ingeb. Ebben?
D' Orlam. È l'ora alfin.
Ingeb. S'unla
Dunque il Concilio?
D' Orlam. E te sola or s'attende.
Ingeb. E 'l re?
D' Orlam. Pur dianzi entrava anch'ei nel Tempio.
T'affretta or dunque, al gran Consesso innanzi
I conculcati a propugnar tuoi dritti.
Ingeb. Iddio del giusto fia difesa! — E umana
Voce ove pur colà per me levarsi
Vindice debba, una e possente i miei
Giudici udranne — di Folchin la voce.
Qui restarmi e pregar io deggio intanto.
D' Orlam. E sia se 'l vuoi. — Ma se non tutte a lui,
(Però che, il sai, riede ei dal Tebro appena)
Se non tutte a Folchin del re le nove
Colpe palesi fossero?
Ingeb. E quai colpe?
D' Orlam. Quali?! — E perchè celarlo omai? — Non egli
Un'altra volta la comun speranza
Deludea forse? Ben da lui lunge essa
Ivane Agnese, e schiuse a te d'Estampes
Eran l'umide vôlte. — Ma di sposa
Unqua egli a te nè di regina mai
I dritti rese. — Tu nè il volto istesso
Di lui mirasti.
Ingeb. (*severamente*). E chi l'accusa ov'io
Taccio? — D'un'altra le sventure e il duolo
Rispettava ei così forse. Ma parli
Oggi, pel labbro de' Legati suoi

Parli oggi Roma, e gli affermati dritti
Renderammi egli allora. — Or ite, e in voi
La maestà del dano re presente
Vegga il Concilio.

D' Orlam. E tu, fra un' ora, certi
Del tuo trionfo qui ne attendi nunzi. (*Partono a destra.*)

SCENA IV.

INGEBURGA *sola.*

Del mio trionfo! — Sì! regina e sposa
Diranmi, e tosto, i congregati Padri.
E di sposa e regina i vani tutti
Onori avrommi. Ma il cor — del mio
Signore e sposo chi darammi il core? —
E a lui sol quest'afflitta anima anela!
Perchè all' odio, agli spregi — ahi! sventurata! —
All' onta istessa del ripudio, amore
In me, immenso amor rispose sempre,
Che un dì — un dì! che dico? — un' ora, un solo
Istante accese, ed io spegner non volli,
Finchè un raggio di speme in cor mi stette. —
E fu vano il volerlo indi! io l' amai
Pur sempre, e ancor senza speranza or l' amo. —
Chi di vittoria a me favella or dunque?
Stolti! non io, sol essa è qui vittrice!
Dessa, che lungi.... lungi? essa?... No! questa
Steril si compia or di giudicio pompa,
E (a tutti, al par, popoli e clero, infesto)
Oggi cessi l' anatema. — Domani
All' adultero amplesso impunemente
Torneranno essi! — Ed io?... Misera!...

SCENA V.

AGNESE *ed il* BUFFONE *dalla destra.* — DETTA.

(Ingeburga si crederà sola finchè Agnese le volgerà la parola.)

Buffone (vedendo Ingeburga). Ah! *(Indi ad Agnese.)* Vieni,
Entriam, regina.... *(Per trarla verso la porta del monastero.)*
Agnese. Che!... Qui pur?...
Ingeb. E muto
Testimonio di lor gioje dovrei
Essere io dunque?
Agnese. Ebben? — Ma che?... lo sguardo
Su colei atterrito figgi?
Buffone. Oh! vieni,
Misera.
Agnese. No! (E perchè tremo io pure? —
Oh!...)
Buffone. Deh!... te 'n prego!
Agnese. (Sì! — Gran Dio! — Il tempo...
Il loco... ahi! forse...)
Ingeb. Orrenda, orrenda idea!
Agnese. (Ella...)
Buffone. Tu tremi?
Agnese. A me rispondi. — Chi,
Chi è colei?... Ebben?... Ma parla alfine!
Chi è?
Buffone. No 'l chieder — seguimi, fuggiamla!
(accennando al Monastero).
Agnese. Fuggirla!? — Ah! — Ell'è, ell'è ben essa dunque?
Buffone. Sì!
Agnese. La rival!
Ingeb. Felice essa!
Buffone (fra sè). Che fia?...
Ingebur. Felice! Ed io?.... deh! tu, tu a me soccorri,
Signor, perch' io già d'odïarla tremo!
Buffone. Regina!...
Agnese (scotendosi). Sì! Fuggiam, fuggiam....
(in atto di rivolgersi verso la porta a destra, indi si arresta).
(E s'io

A lei?...)

Buffone. T' arresti?

Agnese. (Se or a lei io stessa?...

(*Indi, dopo alcuni momenti di esitazione.*)

Oh! — sì!) (*Fa due passi verso Ingeburga.*)

Regina!

Buffone. Che fai tu?

Agnese. (Oh figli,

Oh figli miei!)

Ingeb. Tu m' appellavi?

Agnese. Sì.

(*Dopo nuova esitazione, fa qualche passo levando gli occhi verso Ingeburga. Indi si arresta.*)

(Ah!)

Buffone (*ad Agnese, sotto voce*). Il vedi tu dunque? No 'l puoi!

Agnese. (È bella!

È bella!)

Ingeb. Ebben?

Agnese. Odimi.... (Dio!)

Ingeb. Perchè

T' arresti?

Agnese. (Ancora non spezzarti, o core!)

Ingeb. Nota io ti son! — E tu chi sei?

Agnese. Chi sono? —

Un' infelice!

Ingeb. Un' infelice? — Oh! sì!

Ben la cruda nel volto angoscia hai pinta

Ch' entro ti strugge. — A me t' appressa dunque.

Parla. — Che vuoi? —

Agnese. Pe' figli miei ti imploro!

Ingeb. Pe' figli?

Agnese. Sì. Tu li vedrai, e degni

Ben ti parran della comun pietade.

Io per essi la tua soltanto invoco.

Ingeb. La mia? — Regina me or tu nomavi.

Ma, vedi tu?

(*additando colla mano come ad un luogo fuori della scena a destra*).

Colà forse....

Agnese. Che temi? —

I dritti tuoi in pagine l'umana
Giustizia or scrive che ad ognun fien legge.

Ingeb. Iddio l'assenta! — E tutti a me allora
Gl' infelici si volgan pur! — E tu
Prima....

Agnese. Io?

Ingeb. Sì.

Agnese. No! — Pe' miei poveri figli
Io t'implorai; pietosa sii tu loro.

Ingeb. Oh! sì! 'l prometto.

Agnese. E te 'n rimerti Iddio!
Altro io non chieggo.

Ingeb. Ma tu pur....

Agnese. No! — Cessa.
Steril per me ogni pietade omai
Di quaggiù fora.

Ingeb. Che di' tu? E quale
Suprema dunque t'incoglica sventura,
Onde in te la speranza ancor sia morta?

Agnese. Quale sventura?!... Deh! di me, te 'n prego,
Di me non più! — Doman, oggi a te, forse,
Tre poveri saranno angioli addotti. —
(*Qui si volge per un momento al Buffone.*)
Tu le dirai che i figli miei son quelli. —
(*Di nuovo ad Ingeburga, seguitando.*)
Teneri fior, che in sul mattin coglica
Nembo crudel! — La tua promessa allora
Non obblïar. — Addio.

Ingeb. (Misera!) E dove
Irne vuoi tu?

Agnese. Ove? — Io no 'l so. — Ma lungi
Da queste soglie.
(*Fa un passo verso la destra. Odesi un suono festivo di campane. Agnese si ferma.*)
Ah!

Voci (*dal di fuori*). Viva la regina!

Ingeb. La regina!

Agnese. Ingeburga!

Ingeb. No! — Chi il disse?

La rejetta, e per sempre, or sono io forse.

Agnese. Rejetta tu?!

Voci c. s. Viva Ingeburga! Viva!

Agnese (*ad Ingeburga*).

Gli odi?!

(*Indi al Buffone in atto di muovere verso l' uscita a destra.*)

Oh! fuggiam!

Buffone (*ostando*). Quivi?... No, deh!...

Ingeb. Fuggir?! —

Perchè?

Agnese. Perchè! — perchè, dicesti? — E muto

Testimonio di tue gioje dovrei

Starmi io qui dunque?

Ingeb. Che!...

Agnese. Oh! no! — giammai! —

No!

Ingeb. (Ella forse?...) Deh! t' arresta... parla

Chi sei tu?

Agnese. Io? (*indi al Buffone*). Oh! vieni, vieni....

(*Fa alcuni passi verso l' uscita a destra, poi si arresta vacillando.*)

È vano!

Nol posso! — più... io non mi reggo....

SCENA VI.

FILIPPO *dalla destra.* — DETTI.

Filippo (*entrando ed accorrendo per sostenere Agnese*). Agnese!...

Agnese. Ah!

Ingeburga. (È dessa!)

Filippo. Oh! Agnese!...

Agnese (*arrestandolo col gesto*). No, no, Sire.

Filppo (*fissandola*). Dio! —

Qual ti riveggo?! (*Indi avvedendosi di Ingeburga.*)

Ah!... — tu! — Al suo dolore

A insultar vieni forse?

Ingeb. (Ei l' ama! — sempre!)

Agnese. Oh!... no!... o Sire!...

Filippo. O sposa mia!...

Agnese. Non dir

Così. — Un' altra, a Dio davanti e al mondo,

Or è tua sposa.

Filippo. A Dio davanti e al mondo

La madre tu sei de' miei figli, sei

L' eletta mia.

Agnese. Taci, deh! taci....

Filippo. Il soglio —

Altro brama ella forse? — Il soglio meco

Prema essa! — A te l' amor, che prima e sola

Mi amasti!

Ingeb. (*prorompendo*). Oh!... Prima ella t' amò e sola?...

Ella! ? — No! non è ver.

Agnese (*con angoscia*). Che! ? — tu..., tu l' ami

Dunque?

Ingeb. S' io l' amo — chiedi tu? — s' io l' amo? ! —

Oh! batti, batti nel mio sen — ti spezza,

Povero cor. — Solo e incompreso il tuo

Batter fia sempre e il tuo soffrir!

Agnese (*come sopra*). Tu l' ami!

Ingeb. Sì, l' amo, l' amo. — E più di te, e pria

Di te l' amai.

Agnese. Tu!

Ingeb. Sì! — L' amai dal giorno

Che, fanciulla da' miei cari divelta,

A lui, del mondo ignara appien, fui tratta,

E mio dirlo per sempre, ed ei a Dio

Giurarlo intesi. — Oh! allor — e tu che l' ami

Ben comprendere il puoi — d' immensa allora

Questo vergine cor fiamma s' accese! —

E me intanto di spietato invece

Di vendetta disio e d' insensata

Brama del soglio accusa — ahi stolto! — il mondo!

Oh! ma se amor, immenso amor non era

Quest' atroce durar prova potuto

Avrei io forse? — Io tutto a lui — femmineo

Offeso orgoglio, agi, riposo, vita

Forse — che più? — del sangue pur, del mio

Regal sangue il decoro io gli immolai.
Perch'io — nè duolmen o rossor me 'n punge —
Sì! — io di re, di tanti re progenie,
Errai tapina sovra estrania terra,
Col lavor, pari a vil ancella, il mio
Viver mercando, fin che spenti quasi
Questi poveri miei occhi nel pianto,
La man, la mano a mendicare io stesi!

Filippo. Tu!

Agnese. (Sventurata!)

Ingeburga. E un dì ei pur, al mio
Patir commosso, oh sì! ei pur amata
Avriami forse. — Tu il suo cor per sempre (*ad Agnese*)
A me togliesti.

Agnese. Io?

Filippo (*ad Ingeburga*). No! Suo questo core
Era già 'l dì che sposa mia te dissi.

Agnese. È vero, è ver! (*con represso singhiozzo*).

Ingebur. (*a Filippo*). L'amavi allora.... tu?

Filippo. L'amava, e spenta indi credeala. E ad altre
Nozze, alle tue, piegar così potea.
Ma il *sì* fatal da queste mie uscito
Labbra era appena, a me di lei — ahi tarda! —
Venìa novella. Allor...

Agnese. Basta! — il dicesti.
Tarda di me giungeati nuova allora. —
D'altra eri tu, di lei — e a lei ti lascio.
Essa pur t'ama, e a dritto!..

Ingeb. (*colpita*). (Ella non mi odia!)

Agnese. E infelice per te fu molto!...

Filippo. Agnese!

Ingeb. (E mi compiange!)

Agnese. Ora al tuo fianco il lungo
Patir obblii!

Ingeb. (E per me prega ancora!)

Agnese. E a me, com'io perdono a lei, perdoni!

Filippo (*ad Ingeburga*).
L'odi tu?

Ingeb. (Dio! qual novo e arcano è questo

Turbamento ch' io provo?)

Agnese. Or basti. — Lieta
Da te m' involo, però ch' essa a' miei —
A' nostri — figli madre esser promise,
E serberà la sua promessa — Oh! sì!
Di' (*ad Ingeburga*). — non è ver? — la serberai!
(*Ingeburga impedita dalla commozione non può rispondere, ed accenna affermativamente del capo*).
Oh! grazie
A te ne sian! (*indi a Filippo*)
Tu lor dirai, — perch' io
Più quaggiù non vedrolli forse.....

Filippo. Agnese!
Che di' tu? — Vieni. Nel vicin castello
Ne attendon essi.

Agnese. Essi! ? I miei figli!... — Dio,
Appieno ancor non m' obbliavi dunque! (*indi a Filippo*)
Oh! fa' che a me sien tosto addotti. — Io là
(*additando il Monastero*)
Vi attendo.

Filippo (*guardandola costernato*). (Dio! — oh!...)

Agnese. Deh! Sire.... O fia tardo
Il venir loro!
(*Filippo esce a destra. Agnese, sostenuta dal Buffone, si avvia al Monastero. Quegli picchia. Apresi il solito sportello, ed indi la porta. Agnese vi entra. Frattanto sarà arrivato Folchino.*)

SCENA VII.

INGEBURGA. — FOLCHINO *alquanto indietro. Più indietro il* BUFFONE.

Ingeb. (*senza avvedersi di Folchino*). Un dritto, un santo dritto
Il mio dunque non era, onde rimorso
Tanto costarmi il trionfar dovesse?

Folchino. Rimorso?

Ingeb. Ah!... tu, sant' uom!... Vieni. — Egli è Dio
Che a me t' invia. Uopo ha di te, immenso
Uopo la combattuta anima mia.

Colà — tu la vedesti — un' infelice
Muore or d'affanno — ed io l'uccido!

Folchino. Tu,
Regina? — Iddio de' sacerdoti suoi
Già parlò colla voce, e giusta, il sai,
A lui davanti la tua causa apparve.

Ingeb. Giusta! — E perchè di quell' inconscia in petto
Il riprovato suscitarsi ei dunque
Foco permise, e il benedisse ancora? —
(Folchino vorrebbe interromperla; ella prosegue con forza.)
Sì! — di tre figli coll' infausto dono
Il benedisse! — Oh! mai l'insana impreso
Lotta non avess' io, cui tal dovea
Seguir trïonfo! — Lieto altri or sarebbe
Che la morte ha nel sen. — Nè, più che il sia,
Misera, e almen non imprecata or io.

Folchino. Perchè te stessa accusi tu, regina?
Muto pur fosse il labbro tuo rimaso,
Di Compiègne il decreto al paro avria —
Vigil del socïale ordin custode —
Roma dannato.

Ingeb. Errava ei dunque il pio
Sacerdote, che un dì a me da tante
Prove già quasi affranta omai, la dura
Consigliava cessar lotta del mondo,
E votarmi al Signor?

Folchino. No, non errava.
Franger così potevi il triste nodo
Tu, cui la pura virginal corona
Non isfrondava il maritale amplesso.

Ingeb. Io lo poteva! — Ed ora?...

Folchino. Ognor tu 'l puoi,

Ingeb. Ognor! ? — E.... *(con qualche esitazione)*
sposa essergli dunque allora
Ella potrebbe?

Folchino. Sì, regina.

Ingeb. Sì! ?
(Rimane assorta in se medesima, e sorridente.)

Folchino. (Che fia? — Divino sfavillarle un raggio

Par dalla fronte !)

Ingeb. (A' figli — oh gioia — a' figli
Serbar la madre !)

Folchino. (Sei ben tu — ti scerno —
Sei tu, che nel suo cor t' agiti e fremi,
Spirto vivo d' amor, che il grande oprasti
Sagrifizio del Golgota !)

Ingeb. (E felice —
Che val se a costo della vita ancora ? —
L'uom far che si ama, e il suo compianto almeno
Ottener forse un dì !)

Folchino. (O della terra
Virtù superbe, o gloriose gesta
Che la fama per mille eco ripete,
Che siete voi — qua vi mostrate ! — a questa
Umil dinanzi del Vangel virtute ?)

Ingeb. (Ma, per sempre quaggiù, Signor, e tutto —
Dopo tanti d'angoscia anni durati —
Tutto perder per sempre, anche la speme !)

Folchino. (Aspra battaglia ora in quel cor si pugna —
Tu sostienlo, o Signor !) Regina !...

Ingeb. (*a Folchino*). O Padre,
Tu mi comprendi ! — Che far deggio ?
(*Folchino alza le mani e gli occhi al cielo.*)
Sì !
T' intendo. -- Ei solo nel crudel cimento
Guida e sostegno essermi può. — M' attendi
Tu qui per poco.
(*Entra in Chiesa. Folchino si inginocchia presso la porta di essa.*)

SCENA VIII.

FOLCHINO. *Il* BUFFONE *più indietro, ed indi* FILIPPO *dalla destra.*

Folchino. Di giustizia i dritti
Appien salvi, o Signor, tu vedi. — Un prego
Or dalla polve a te supplice io levo,

Perchè i tesor di tua clemenza schiuda
Su quell' afflitta!

(*accennando al Monastero. Breve silenzio, durante il quale l' orchestra suonerà l' aria del tenore nel Poliuto: « Balenò divino raggio, etc. » Cessato il suono verrà il Re, ed il Buffone tosto ne darà avviso al Monastero*).

Filippo (*a Folchino*). Prega, sì, o vecchio!
Prega, perch' ella d' obblïar la forza
Trovi — di perdonar io!

Folchino. Sire! un prego
Tu pur a Dio supplice leva, e umìle —
Insperato e supremo Egli a voi serba
Forse conforto.

SCENA IX.

AGNESE *dal Monastero, sostenuta da una Monaca. È pallidissima.* — DETTI.

Agnese (*ferma sulla porta*). E i figli, Sire.... i figli?

Filippo. Ti calma. Tosto essi qui fien.

Agnese (*avanzandosi sostenuta dal Buffone*). Oh gioja!
Immensa gioja! i figli miei!.... (Buon Dio,
Dal loro amplesso al seno tuo mi chiama!)

SCENA X.

DETTI. — INGEBURGA, *che pallida, ritta, immobile arrestasi un istante sulla porta della chiesa.*

Folchino. Regina! (*ad Ingeburga*).

Ingeb. No! — sorella!

(*Discende da' gradini della porta della Chiesa, e fa qualche passo verso di Agnese alla quale rivolge la parola.*)

A' figli, e a lui (*accennando il Re*)
Serbati. — Questa più tra voi non sorge
Fatal mia vita. — Di quaggiù le brevi
E mentite a mutar nelle perenni

E veraci del ciel gioie, l'estremo
Alla terra saluto io volgo omai,
E mi sacro al Signor.

Filippo. Tu?!

Folchino. Sì, o Sire.

Agnese. Sì?... Folco!...

Folchino. Sì, regina!

Agnese. Sì?! — Oh figli!
Oh! sposo mio!
(*In atto di gettarsi fra le braccia di Filippo. Indi, arrestandosi, si volge ad Ingeburga.*)
No! — Te, prima, ch' io stringa
A questo sen!

Ingeb. Regina!...

Agnese. No, sorella
Dimmi, sorella! A me d'amor tu il sei —
Sì... (*sciogliendosi dal Buffone. Al primo passo vacilla, ed è costretta ad appoggiarsi ad uno de' sedili che stanno nel mezzo del recinto*).

Filippo. Giusto Dio! — Agnese!... Agnese!...

Folchino. (Tardi
Sarebbe forse?)

Agnese (*al Re*). Calmati. La gioia
È che mi opprime....

Folchino. (Sventurata!)

Agnese. Or ecco....
(*Fatti ripetuti ed inutili sforzi per rizzarsi, abbandonasi disperatamente.*)
No! no! — È tardi!

Filippo. Tardi?! — oh no, non dirlo!...

Agnese (*coll' accento della piena rassegnazione*).
Già piena l'opra è del dolor. Brev' ora
A me — lo sento — resta omai. — Su via!
Non pianger.... (*Avvedendosi che piange anche Ingeburga.*)
Non piangete. — Io fui amata,
Io fui felice sulla terra! — Or basta! —
A Lui, che i gaudi ed i dolor comparte
In questo esiglio, benedir io deggio. —
E benedico! — Ma.... (*in atto di ascoltare*).
Ah! sì! son essi....

S' appressan! Non m' inganna il cor....
(*Volgesi rapidamente a destra, e con sforzo supremo levasi e fa qualche passo in quella direzione.*)
O figli!

SCENA XI.

DETTI — *Un fanciullino d' anni tre ed una fanciullina di quattro a mano di* EDWIGE. — *Un momento dopo* ISACCO, ANSELMO, *il* CONTE DI GARLANDA. — SCUDIERI E PAGGI.

Agnese (*abbracciando i figli e traendoli seco sul davanti*).
Oh! figli! (*Rimane qualche tempo abbracciata ad essi: indi volge lentamente lo sguardo intorno.*)
E... il mio piccol Tristan?...
(*Tutti restano muti e chinano la faccia. Agnese comprende ch' esso è morto, e leva gli occhi al cielo.*)
Ah!... sì!....
Lassù m' attendi! — a te... io... volo!...
(*Vacilla e rimane fuori de' sensi. Viene sostenuta da Edwige e da Ingeburga, che l' adagiano sopra uno de' sedili.*)

Filippo (*precipitandosi in ginocchio presso di Agnese*).
Agnese!
Mio Dio! — O Agnese, o sposa mia! — Ti scuoti,
Guardami! — Tuo per sempre or son! — Finito
È il duol!

Agnese (*scuotendosi, sta per abbracciare Filippo. Indi, subitamente, trattenendosi e volgendosi ad altra parte, fa uno sforzo e si alza levando gli occhi al cielo*).
Ah! no! — Perdon, perdon! — È pronto,
Signor, lo spirto, ma la carne è frale! —
Tu le da' forza!

Folchino. Misera!

Ingeb. (*avvicinandosele*). E perchè
Fuggirlo tu? — Sposo or ti è ben — il sai —
A lui ti stringi, o sventurata, dunque.

Agnese. Sposo a me!

Ingeb. Sì.

Agnese. O generosa! Tuo
Essere ei dee. —

A me (*a Filippo ed Ingeburga*) venite or dunque.
E prima che su' miei occhi si stenda
L' ultima notte, ogni livor fra voi
Spento ch' io vegga!

(*Sospingendo Ingeburga verso il Re, e volgendo la faccia al lato opposto.*)

Abbraccialo! — Abbracciatevi!

(*Indi si allontana di qualche passo.*)

(Nè tarda questi al mio fallire ammenda
Istanti sien d' immenso duol!)

(*Frattanto Ingeburga, invece di essersi appressata a Filippo, avrà presi i fanciulli per mano e si sarà con essi avvicinata ad Agnese. Allorchè questa rivolgerà la testa, le dirà dolcemente, ed in modo da essere intesa da lei sola:*)

Ingeb. Sorella
A lui sarò — a questi orfani madre.

Agnese. Oh!

(*gettandosi fra le braccia di Ingeburga. Dopo qualche momento levando il capo e volendo staccarsene, le mancano le forze. — Ingeburga la sostiene*).

Sì! sostienmi....

Filippo (*accorrendo*). Agnese!...

Agnese (*respingendolo dolcemente*). No, no, Sire!
Non più! — I figli?... ove son essi?.... (*ad Edwige*).
Oh! a me
Fa' che s' accostin!

(*Edwige eseguisce. Agnese abbraccia i fanciulli.*)

Poveri miei figli!
Che fia di voi, che fia di voi?

Ingeb. Regina!....

Agnese. T' intendo! Sì, tu gli amerai. — Ma l' onta
Del nascer lor?

Folchino. Fia cancellata!

Agnese. Dio!
Oh! la certezza se con me recarne
Dato mi fosse! — Ma non fia! — Lo sento! —
Di morte il gel mi serpe già pel sangue....
È giunta la fatal ora! — Per me
Tutto quaggiù.... finito... è omai!....

(*Rimane fuori dei sensi, e viene adagiata sovra uno de' sedili. Folchino fa un cenno ad uno Scudiero, che entra in Chiesa.*)

Filippo. Oh! Agnese!...

Folchino. Iddio l'appella. — Nel tremendo istante
Dei fratelli le preci a lei sien scorta.

(*A questo punto comincerà il suono dell' agonia.*)

Filippo (*ai fanciulli, facendoli inginocchiare, ed inginocchiandosi anch' esso*).
Figli, pregate. — Vostra madre muore!

Folchino (*agli astanti*).
Tutti preghiamo.

(*Egli piega il ginocchio presso di Agnese; gli altri all' intorno, eccetto Isacco, che invece incrocia le braccia al petto e leva la fronte al cielo.*)

O prima, unica e vera
Delle cose cagion — di tempi e spazi
Principio e fine — all' uman occhio ovunque
E sempre ascosa, e sempre a tutti e ovunque
Per mille manifesta opre d' immensa
Intelligenza, — a te, qual tu ti sia,
Questa, che un dì da te partiasi e d' onde
Nove forme la creta e moto assunse,
A te questa oggi torna arcana essenza.
Tu, che ad altri e miglior fini che il breve
E doloroso della terra esiglio,
Dai misteri del nulla uscir la fèsti,
Perdonata di sue colpe alla vera
Or l' adergi e immortal vita! (*Breve silenzio.*)

Ingeb. (*che sarà in ginocchio presso di Agnese*). Respira
Ancor! (*Levandosi — si levano tutti.*)

Filippo. Respira!?

Folchino. Sì, o re! — Ma 'l guizzo
D' una face è che muor — ultimo!

Agnese (*riaprendo gli occhi, al Re*). Al brando
Perchè (del core io ben ti leggo in fondo)
Perche, Sire, la man ti corre al brando?
Oh! ben d' altra fia d' uopo arme l' antica
A conquider di Roma idra. Per essa
Le tenebre e l' error pugnano e il mondo
Avvolgon sì, che all' universo sola
Del ver maestra la parola suona
Che rinnega il Vangel, ma vien dal Tebro. —

L'error dunque a fugar tutti vi unite,
E tesoro vi sien questi, che al mio
Labbro morente arcano soffio ispira,
Ultimi detti. (*Indi solennemente ed alzandosi.*)
Pace allor soltanto
Fra lo scettro e l'altar vedrà la terra,
Che il vero di Gesù dogma le genti
Dalla mendace scerneran dottrina
De' Farisei! — Fino a quel dì....

(*A questo punto le mancano le forze, e cade in braccio di Ingeburga quasi fuori de' sensi.*)

Filippo (*accorrendo*). Agnese!...

Ingeb. Ella già muor!

(*Aiutata da Edwige apprestasi ad adagiarla sopra uno dei sedili. Agnese riapre gli occhi, e vi si oppone.*)

Agnese. No!... (*indi additando la chiesa*).
Là! — Addio.... A tutti
Addio!

(*Si avvia lentamente alla Chiesa sostenuta da Ingeburga e da Edwige. Vede i figli e si arresta, esprimendo col gesto il desiderio di riabbracciarli. Le vengono condotti davvicino. Ella li abbraccia.*)

E voi.... o figli miei!... felici
Esser possiate, e della madre vostra
Vi ricordi talor!

(*Folchino le pone davanti gli occhi un crocifisso.*)

Sì, basta, basta! —
Andiam!

(*Si avvia. Giunta sulla porta della Chiesa si arresta e rivolgesi indietro. Visto Filippo che vorrebbe seguirla, gli impone col gesto di arrestarsi. Egli si copre il volto colle mani, ed allontanasi*).

A tutti.... addio.... ancor.... per sempre!

(*Entra in Chiesa sostenuta, come sopra, e seguita da Folchino.*)

SCENA ULTIMA.

Detti, *meno* AGNESE, INGEBURGA, EDWIGE *e* FOLCHINO. *Entra un* Cherico, *il quale si appressa a* FILIPPO *e gli consegna una pergamena. — Ciò seguirà dopo qualche momento di pausa.*

Filippo (**dopo aver letto, slanciandosi verso la chiesa**).
Agnese.... Agnese, i nostri figli....

Folchino (**appare Folchino sulla porta della chiesa. Il re si arresta**).
In Dio
Tutto ella or vede!

Filippo. Morta!

Anselmo. Sì, o Sire,
Ma il suo spirto fra noi vive, e la Francia
Un giorno e 'l mondo salvi fien per esso.

NOTE.

ATTO PRIMO.

Scena I, II.

Pag. 23, *verso* 9-10.

. . . . Viva
Folchin di Neuilly! . . . .

« Il sacerdote Folco.... contribuì più d'ogni altro in Francia e nei Paesi Bassi ad eccitare nei cuori quel vivo entusiasmo che ispira il coraggio della fede, e quell'ardore di combattere che spingeva i baroni, i cavalieri, il popolo ad abbandonare la patria per acquistare, sulle traccie illustri de' loro padri, la gloria della terra, e l'immortalità del cielo....

» Cominciò le sue prediche tre anni prima dell'innalzamento d'Innocenzo III al pontificato, e non solamente in Neuilly, ma.... anche in Parigi.... Dopo due anni di predicazione, insensibilmente le sue concioni vennero quasi al tutto neglette, e furono persino rese oggetto di derisione.

» ..... Pietro, l'antico suo maestro, avea ricevuto da Roma la missione di predicar la Croce per tutta la Francia. — Venuto agli estremi di sua vita (1199), pregò Folco di prendere le sue veci.... Folco ricomparve adunque, e, come pare, sino dai primi giorni del suo apparire, produsse una commozione più grande di quella che aveva eccitata colle prime sue prediche. Le parole di lui, come acute frecce, penetrarono ne' cuori più induriti, strapparono le lagrime dagli occhi ai più protervi, e persuadettero la penitenza ai più renitenti.... Ed al primo suo moversi le genti s'affollavano per sentirlo.... E si ricorda quel giorno, in cui, predicando nella contrada Champel di Parigi, innanzi ad immensa moltitudine, siffattamente mossero le sue parole e secolari ed ecclesiastici, che molti.... gli presentarono correggе aggruppate, perchè egli stesso eseguisse sopra di loro la punizione de' peccati che confessavano e detesta-

vano.... Godea della fama di un santo, poichè gli si attribuiva il dono della profezia e la potenza di operare miracoli.... accennavansi muti, a' quali avea restituito la parola; zoppi, cui avea imposto di camminare ritti e franchi: fontane rendute dalla sua benedizione certe portatrici della salute.... Attribuivasi perfino alle sue vesti la facoltà di guarire, e spesso avveniva che, la sera, erano queste compiutamente lacerate. » (Federigo Hurter, *Istoria d' Innocenzo III e de' suoi contemporanei.*)

Scena V.

Pag. 27, *v.* 7-8.

. . . . cui d'Agnese il nome
Ed i colori ornan divise ed armi.

« .... Les jeunes chevaliers victorieux dans la joute baisaient
» en rougissant cette main qui couronnait leurs nobles efforts. Le
» nom et le chiffre d'Agnès étaient sur toutes les devises et sur
» leurs armes. » (Capefigue, *Hist. de Phil. Aug.*)

Scena VII.

Pag. 30, *v.* 1-2.

. . . . steril fatto
Da tre anni il terren. . . . . . .

Innocenzo III scrivendo al vescovo di Parigi, così esprimeasi:
« Il Signore, per la colpa del re, ha castigato tutta la Francia, per-
» mettendo cattive mèssi e carestie, ecc. »

Pag. 31, *v.* 23-27.

. . . . . A lei tu di' che nodo
Incestüoso il nostro era, e il solenne
Le rimembra giudicio, onde a una voce
I congregati del Signor ministri
Franserlo un giorno.

« Filippo-Augusto fece stendere una genealogia per provare la sua affinità con Ingeburga..... Il cardinale di Champagne convocò un parlamento di grandi e di vescovi, per pronunciare sulla questione del divorzio. La regina vi fu invitata; ma siccome ella non parlava nè intendeva la lingua francese nè la latina, ed era stata

presa la precauzione di allontanare da lei tutti i famigliari che avrebbero potuto difenderla, non fu proferita una sola parola in suo favore: dimodochè, sull' affermazione della prodotta genealogia, il 5 novembre 1193 i prelati ed i baroni dichiararono nullo il matrimonio. » (Duchesne, *De leg. miss. in Franc. super trib. artic.*)

Scena VII.

Pag. 32, *v.* 5-7.

. . . . Roma, l' inflessibil sua
Voce già sciolse a riprovarlo, e sola
Della gran lite sè arbitra volle.

Celestino, il quale occupava il soglio pontificio allorchè fu proferita la sentenza che annullava il matrimonio di Filippo con Ingeburga, spedì in Francia, suo legato, il cardinale Melior e Censio suo diacono e notaio della Santa Sede. Questi dichiararono tosto al re ch' egli dovea riguardare la sentenza come non avvenuta, finchè Roma avesse pronunciato. Filippo accolse assai male i due inviati e disse loro: — *La sentenza è valida, e voi non avete ad immischiarvi in questo affare.* — *Tu t'inganni* — essi replicarono — *appartiene a noi soli od al Pontefice che ne invia lo sciogliertì dal giuramento che ti lega alla tua sposa Ingeburga.* — (*Cron. d'Alb. des Trois-Fontaines.*)

Ivi, v. 14-18.

. . . . Ma prima
L' invocato non fia tra voi giudicio
Proferito da lui, che in bando volta
Da te Agnese, e al tuo soglio tornata
Non sia Ingeburga e al talamo.

Innocenzo, scrivendo al vescovo di Parigi nel 1198, così concludeva: « Dopochè il re sarassi di bel nuovo unito alla sposa legit-
» tima, se per avventura avesse qualche argomento di querela con-
» tro di lei, sarebbe dalla Santa Sede ascoltato. » Due anni dopo, allorchè il regno era stato già posto sotto l' interdetto, insistendo il re perchè il papa giudicasse senz' altro sulla questione del suo matrimonio con Ingeburga, del quale offrivasi egli pronto a dimostrare l' invalidità, Innocenzo rispose: *Io voglio ben farlo; ma prima è necessario che il re allontani da sè Agnese, sua concubina, e riprenda Ingeburga, sua legittima sposa; egli è allora, ma solamente allora, che sarà preso in esame l'affare del divorzio.*

Scena VII.

Pag. 32, *v.* 22-24.

. . . . Perchè dunque sul tuo
Popol dell' interdetto ella il tremendo
Flagel scagliava?

« Innocenzo spediva in Francia, suo legato, il cardinale Pietro, del titolo di Santa Maria. Questi si presentò al re, che l'accolse con segni di rispetto. Ma allorchè esso gli parlò della separazione da Agnese, il re nulla volle più udire, e gridò: ***Agnese è mia sposa e nessuno potrà separarmene.*** — Il cardinale, colpito dall' ostinazione posta da Filippo in tale risposta, credette di domandare istruzioni alla Santa Sede. Innocenzo rispose in poche parole: — Fate riunire i vescovi e gli abbati, e che l' interdetto sia immediatamente gettato sul reame, senza appellazione. In seguito si vedrà. — Il legato, in obbedienza a tal ordine, convocò una specie di Concilio a Digione.

» Il decembre 1199 l' interdetto fu pronunciato, ma ne fu differita l'esecuzione sino al giorno della prossima Candelara. Il 2 febbraio 1200 esso cominciò ad essere osservato. » (Federigo Hurter, ist. citata.)

Ivi, *v.* 31-35.

. . . . il pio
Di Parigi Pastor, Eude, la sua
Alla voce del popolo commesce,
E inobbedisce alla severa legge,
E revocata supplice l' implora.

« Invano alcuni vescovi vollero differire l' esecuzione della sentenza, volgendo al Santo Padre rispettose istanze. Innocenzo fu inflessibile. Nessuno resistette più a lungo, e l' interdetto fu osservato in tutto il reame. » (Hurter, ist. citata.)

Scena X.

Pag. 35, *v.* 29-31.

. . . . Oh! per la spada
Di Carlomagno! Se la pingue mensa
Non vi si turbi.

« Par la joyeuse (gridò Filippo al Vescovo di Parigi), par

» la joyeuse de Saint Charles-le-Grand, évêque, n'excitez pas ma
» colère: vous et vos prélats ne faites attention à rien; pourvu que
» vous mangiez vos gros revenus et buviez le vin de votre clos,
» vous ne vous inquiétez pas de ce que devient le pauvre peuple!
» Prenez garde que je ne frappe à votre mangeoire, et que je ne
» saisisse tous vos biens! » (*Addition à la Chronique de Saint Denis.*)

ATTO SECONDO.

Scena VI.

Pag. 43, *v.* 2-4.

Che! Federigo imperator a' piedi
D'Alessandro pontefice non veggo
Io dunque qui?

« .....Il papa col suo seguito.... se ne tornò a Venezia, dove an-
» cora si trasferirono i deputati dell'imperatore, e insieme quelli
» delle città della Lega.... Nel giorno di domenica 24 di luglio....
» andò il doge con gran corteggio di bucintori e barche a levar
» l'imperatore da San Niccolò del Lido; e processionalmente poi,
» col patriarca di Grado e Clero, il condusse fin davanti la basilica
» di San Marco, dove il papa in abito pontificale con tutti i cardi-
» nali, col patriarca d'Aquileja e molti arcivescovi e vescovi lo
» stava aspettando. Allora Federigo, alla vista del vero Vicario di
» Cristo, venerando in lui Dio, lasciata da parte la dignità impe-
» riale e gettato via il manto, con tutto il corpo si prostese ai piedi
» del sommo pontefice, e glieli baciò. » (Muratori, *Annali d'Italia*, ad annum 1177.)

Ivi, v. 14-15.

. . . . quale
Unqua forse plumaria arte il potea.

« .....Anche ne' secoli barbarici fu praticato molto il ricamo.

» *....Babylonica picta superbe*
» *Texta Semiramidis quæ variantur acu....*

» sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di sopra *velum acu-*
» *pictile;* ed altrove si trova la medesima voce.

» Nella Cronica di Farsa si fa menzione della corte di San Be-
» nedetto in Selvapiana, *ubi fuit antiquitus Congregatio Ancilla-*

» *rum, quæ opere plumario ornamento Ecclesiarum laborabant.* —
» ..... Si dee stabilire che *plumarium opus* propriamente significa il
» ricamo. » (Muratori, *Antichità ital.*, Dissert. XXV.)

Ch'esso poi fosse l'occupazione ordinaria delle nobili dame nel medio evo è ciò che nessuno ignora. La regina Matilde, cinquant'anni circa prima dell'epoca di questa tragedia, avea ritratti in quattro grandi trapunti i fatti principali della battaglia di Hastings.

Scena VI.

Pag. 45, *v.* 16-24.

. . . . quando
Primo tra i forti al Medöaco in riva
La fronte un generoso popolo erse,
E spezzò le catene, e, al grido santo
Di patria e libertà, le lunghe alfine
Smesser gli oppressi ire fraterne, e — Roma
Auspice e natural duce — giurata
Fu la Lombarda gloriosa Lega,
Allor travolto. . . . .

Dopo la troppo celebre distruzione di Milano, che successe nel 1162, l'impero divenne in Italia onnipotente. I vicari che governavano pel Barbarossa non conobbero più freno alla loro rapacità ed alla loro ferocia. I popoli gemevano e fremevano. Padova, città situata poco lungi dal Brenta (il Medoacus de' Latini), del quale anzi un braccio l'attraversa, scosse la prima il duro e vergognoso giogo. — Ecco come l'anonimo autore della Cronaca Patavina narra il glorioso fatto, riferendolo all'anno 1164, in cui realmente avvenne.

« Regnando (ei dice) Federico I imperatore, figliuolo di Fede-
» rico duca di Svevia, il conte Pagano allora suo vicario in Pa-
» dova imponeva molte gravezze a'Padovani; era odioso a' magnati,
» poichè impediva di poter esigere da' loro villici i consueti onori,
» ma indebitamente li appropriava per sè. Era pure in odio a' ple-
» bei, perchè li aggravava di tributi, esazioni e gravezze. Fra le al-
» tre cose moleste che fece a' nobili, il rapimento d'una vergine fu
» riputata la più acerba di tutte. Imperciocchè, acceso d'amore
» per la vergine Speronella, sorella di Dalesmannino e figliuola di
» Dalesmanno e di Mabilia figlia del nobile e potente Rolando di
» Cusano, la rapì, e la nascose nella ròcca di Pendice. Questo
» fatto punse acerbamente il cuore di Dalesmannino, e tutta la

» benevolenza, che passava tra lui e il conte Pagano, convertissi in
» odio. Perciò incominciò Dalesmannino a macchinare con tutta
» destrezza il modo di scacciare da quella terra il tiranno. Primie-
» ramente contrae di nascosto amicizia con Alberto da Baone, il
» quale sapeva esser nemico al tiranno, indi gli macchina insidie
» con Alberto da Zaussano e con Rambaldo conte di Collalto. Fi-
» nalmente, col mezzo di accorti messaggeri, si stabilisce coi prin-
» cipali signori delle altre città della Marca di scacciare in certo
» determinato giorno dalle loro città i vicarii imperiali. Quindi es-
» sendo proconsoli in Padova Azotto degli Altichieri, Corrado dei
» Transelgardi e Benedetto De Dauli, a' 23 di giugno, mentre face-
» vasi la solennità dei fiori, presa l'occasione del giorno festivo il
» popolo s'arma e i principali stanno nascosti in ordinanza per
» uscir tosto contro il tiranno. Il conte Pagano, sentendo questo,
» più presto che potè fuggì alla rócca di Pendice, dove pensava di
» difendersi. Il popolo padovano, dato lo stendardo ad Azotto, corre
» in folla con cavalli e pedoni all'assedio di Pendice, e circonda
» la rócca. Il conte, diffidando di potervisi mantenere lungo tempo,
» ed avendo saputo ch'egli non poteva sperare aiuto alcuno dagli
» altri vicari imperiali che risiedevano in Vicenza, in Verona, in
» Trevigi, poichè nel giorno medesimo erano stati anch'essi dal loro
» governo scacciati, venendo a' patti si arrese e consegnò la rócca
» a' Padovani. »

SCENA VIII.

Pag. 49, *v*. 9-10.

> Roma, che al lungo inobbedir già stanca,
> Del Vatican le folgori, ecc.

Il papa non risiedeva ancora sul Colle Vaticano; ma ivi era la tomba di San Pietro.

Ivi, *v*. 11.

> (*Odesi il suono della campana che annunzia, ecc.*)

» .....Il suono delle campane, verso la mezzanotte, annunziò lo
» stato di un uomo che lotta contro la morte. I vescovi ed i sacer-
» doti, silenziosi, con cerei accesi, portaronsi allora nella catte-
» drale. I canonici innalzarono per l'ultima volta le preci al Padre
» delle Misericordie in favore de' colpevoli, ripetendo il cantico:
» *Signore Iddio, abbi pietà di noi*. Un velo coperse la immagine del
» Crocifisso; le reliquie dei Santi vennero trasportate nelle tombe

» sotterranee; le fiamme consumarono l'ostia consacrata nel sagri-
» fizio dell'altare. Quindi il legato, assunta una stola violacea
» come nel giorno della Passione del Signore, s'innoltrò verso il
» popolo raccolto nella chiesa e pronunziò in nome di Gesù Cristo
» l'interdetto su tutti i dominii del re di Francia, che durar do-
» veva finchè questi non rinunciasse all'adultero commercio con
» Agnese di Merania. Profondi gemiti, interrotti da singhiozzi dei
» vecchi, delle donne, de' fanciulli, echeggiarono sotto quelle sa-
» cre vôlte.... alcune pietre lanciate dall'alto della cattedra nell'ul-
» timo istante, in cui il santuario rimaneva ancora aperto, richia-
» mavano alla tremante assembrata moltitudine de' fedeli che Iddio
» gli aveva respinti dalla sua augusta presenza: le porte eternali
» erano chiuse, siccome quelle della casa del Signore su questa
» terra. » (Hurter, ist. citata.)

Scena XI.

Pag. 53, *v.* 7-8.

. . . . E qual delle vetuste
Libertà gallicane. . . . .

» Queste libertà (scrive M. Dupin, nell' introduzione al suo *Manuale del Diritto Pubblico ecclesiastico della Francia*) — non fu-
» rono da principio redatte in iscritto. Nacquero esse, col naturale
» corso delle cose, dai diversi atti di resistenza che i nostri padri
» di volta in volta opposero alle usurpazioni del potere spirituale,
» e dall'energia, con cui, dice Dupuy — gli antichi Francesi si con-
» servarono costantemente nel diritto di impedire che i papi nulla
» intraprendessero in questo reame contro le disposizioni degli an-
» tichi canoni, senza il consentimento del re e del popolo. »

ATTO TERZO.

Scena VI.

Pag. 59, *v.* 2-3.

. . . . oh! quali
Gramaglie!

Filippo-Augusto convocò un parlamento composto de' princi-
pali baroni e prelati del regno. Agnese di Merania vi comparve ve-
stita d'abiti di duolo, e cogli occhi gonfi di lagrime. *Simile alla vedova d'Ettore* (dice Guglielmo il Bretone) *ella avrebbe intene-*

rito tutto il Campo de' Greci. Ma i membri dell' Assemblea, gravi e severi, non si commossero. Fu deciso che il re, secondo il volere del papa, rinvierebbe sino a decisione definitiva Agnese di Merania, per riprendere Ingeburga. (Capefigue, *Hist. de Phil. Aug.*; — Montrond, *Hist. de la Ville d'Estampes.*)

Scena VII.

Pag. 60, *v.* 22-23.

. . . . Non a Pietro, a tutti
Ei gli Apostoli un dì. . . . .

Euntes docete omnes, disse Cristo agli Apostoli. Bastimi citare queste parole a giustificazione delle massime esposte. — Aggiungo solo essermi io rigorosamente attenuto alle dottrine tanto luminosamente propugnate dal professore Pietro Tamburini nella sua opera *Vera idea della Santa Sede.*

Pag. 61, *v.* 22-24.

. . . . . Di Dio, voi pur, com'esso,
O di Francia Pontefici, nel nome
Giudici sommi in Israel sedete.

Quando si trattò di fare accettare in Francia la bolla di Clemente XI *Vineam Domini Sabbaoth*, l'Assemblea del clero francese l'assoggettò ad esame, e l'ammise *in via di giudicio.* Premise anzi all'accettazione le tre seguenti massime in ordine al diritto episcopale, cioè:

1° Che i vescovi per istituzione divina hanno il diritto di giudicare le materie di dottrina.

2° Che le bolle o costituzioni dei pontefici obbligano tutta la Chiesa, dopo d'essere accettate dal Corpo de' pastori.

3° Che quest'accettazione si fa sempre dai vescovi per via di giudizio.

Con che, nel 1705, non intendevasi già porre nuovi canoni di Diritto ecclesiastico interno, ma bensì di ripetere e proclamare un'antica dottrina.

SCENA VII.

Pag. 62, *v.* 8-10.

. . . . del nostro, in lei,
Civile imperio al gloriöso e santo
Palladio attenta lo stranier.

Nella nota prossima precedente vennero riferite tre proposizioni emesse dal clero di Francia nel 1705, le quali riassumono colla maggiore precisione il vero concetto delle « Libertà della Chiesa gallicana. » Non sempre però l' espressione « Libertà della Chiesa gallicana » servì a rappresentare la stessa idea. Sotto quella divisa, serbata forse ad avere con sè il Clero francese, il governo di Francia, in diversi tempi, provvide alla tutela del potere civile continuamente minacciato dalle esorbitanze della Corte di Roma. — Pier Pithou, redigendo per primo a Codice scritto le *Libertà della Chiesa gallicana*, nella sua dedicatoria del 1594 ad Enrico IV, le chiama prezioso *palladio;* di che non dice, ma lo spiegano bene gli articoli. La *Prima Massima*, infatti, (Art. IV) così suona: *I nostri re sono indipendenti dal papa nel temporale.* E proseguendo, negli articoli dal VII al XXVII inclusive, dal XXXI al XXXVIII, dal XLVI al XLIX, al LVII, al LXI, dal LXIX al LXXI, dal LXXV al LXXVII, dal LXXIX all' LXXXI ed all' LXXXII, nessun cenno più vien fatto delle *Libertà della Chiesa gallicana.* Tutto è diretto invece a proteggere il potere civile di fronte alle pretensioni di Roma. A buon diritto perciò Luigi XIV, all' occasione d' un' edizione di quel Codice pubblicatasi nel 1651, concedendo un privilegio così esprimevasi: *Volendo favorire un' opera di sì grande importanza pei diritti della nostra Corona.* E poco più tardi, l'8 maggio, cioè, 1663, la Facoltà teologica di Parigi emetteva la famosa Dichiarazione in sei articoli, de' quali solo il V ed il VI occupansi delle *Libertà della Chiesa gallicana*, ossia della limitazione dell' autorità del pontefice, proclamando invece i primi quattro l' indipendenza assoluta della Corona di Francia dalla Curia di Roma. La più famosa ancora Dichiarazione del 1682 del clero francese comincia affermando non solo l' indipendenza del potere civile dall' ecclesiastico, ma l'istessa esclusione del papa da ogni dominio temporale. — Ecco quindi due ordini affatto distinti d' idee, aventi un titolo comune.

E questi due ordini di idee appunto esposi per bocca di M. Anselmo. Quand' esso levasi la seconda volta ed imprende la prima

perorazione, allora parla a' prelati e propugna veramente le *Libertà della Chiesa gallicana.* Quando si leva la terza fiata, allora ei volgesi a' baroni e perora pell' incolumità del potere civile minacciato dalla Curia di Roma.

Scena VIII.

Pag. 64, *v.* 7-8.

. . . . . . Lo sguardo in noi Lamagna
Figge ansïosa e 'l segno aspetta.

Morto il vescovo di Magonza (1200), i partigiani del duca di Svevia, eletto imperatore e segretamente avversato da Innocenzo III, elessero Leopoldo di Schönfeld, uomo di indomita superbia, che più tardi lo spinse a pronunciare la scomunica persino contro il Capo della Chiesa. (Hurter, ist. citata.)

Scena X.

Pag. 66, *v.* 21-22.

. . . . a lui quest' uno
Essere io posso, e il voglio.

Filippo-Augusto, vista l' inflessibilità d' Innocenzo il quale esigeva assolutamente l' allontanamento di Agnese prima di levare l' interdetto, esclamò furibondo: *Ebbene, io mi farò infedele. — Felice Saladino, che non conosceva papi!* (*De leg. miss. in Franc.*)

Pag. 67, *v.* 8-9.

Non ei d' amore e di ragion in onta,
Eterni indisse i maritali nodi.

« Si acceperit homo uxorem et habuerit eam, et non invenerit
» gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem, scribet libel-
» lum repudii et dabit in manu illius, et dimittet eam de domo
» sua. » (*Deut.*, c. XXIV, v. I.)

Pag. 69, *v.* 8-9.

. . . . . . e quanto ei sia vedrailo
Allor.

Qual era il numero degli Ebrei al 1200? Vaga nel dubbio la statistica anche riferendosi ai nostri tempi. Così la *Geografia* del

Rammer nel 1832 li faceva ascendere a nove milioni; quella del Carta nel 1847, a soli quattro. In una nota al testo del cap. XIV, lib. XI, della sua *Storia universale* accenna il Cantù alla discrepanza enorme fra Willalpaud ed Hassel nel calcolo fatto da ciascheduno di essi sul numero degli Ebrei sotto il regno di Salomone. Il primo li fa salire a sessantasei milioni, ed il secondo a non più che quattro. Ricercare quanti, anche in via approssimativa, essi fossero nel medio evo, sarebbe vera follia. Di questo stato d'incertezza io pensai valermi nella scena fra Isacco ed il Re. Il mistero, nel quale avvolgesi il primo su tale argomento, parvemi dover giovare all'effetto senza violare le leggi della verosimiglianza.

Scena X.

Pag. 69, *v.* 10.

Ma chi se' tu dunque? . . . .

Espongo qui una mia particolare opinione, che, se da molti forse, non sarà rigettata da tutti.

Noi troviamo che sempre, o quasi, nel medio evo ogni principe aveva a' suoi stipendi, o come astrologo, o come medico, o in entrambe le qualità, un ebreo. Sappiamo del pari che la ricchezza mobile a que' tempi restringeasi, per la massima parte, in mano degli ebrei. Riesce difficile pertanto il credere che non pochi di essi potessero spontaneamente sottomettersi ad un padrone per lo stimolo di una mercede, sovente non corrisposta, e senza dubbio in ogni caso minore di quanto invece col traffico e coll' usura avrebbero potuto guadagnare. Ravvicinando queste considerazioni all' osservazione del continuo pericolo in cui gli ebrei tutti versavano in ogni Stato, in forza de' capricci, de' bisogni, delle superstizioni del popolo, e particolarmente del principe che assoggettavali a taglie, multe, confische, imprigionamenti, supplizi, bandi dalla terra, ecc., ed alla conseguente necessità in cui erano di conoscere ad ogni istante le disposizioni dominanti a loro riguardo, per declinarle, mitigarle, sfuggirle, portarvi, insomma, il possibile riparo, mi sono indotto a vedere nell' ebreo, medico od astrologo de' principi, un segreto incaricato d' affari della propria nazione.

Siffatto è il personaggio d' Isacco che introdussi nella mia tragedia, facendolo operare e parlare a nome degli ebrei tutti.

Scena X.

Pag. 69, *v.* 27-28.

. . . . ad Israel nel regno
Redir sia dato.

« Filippo.... emise un' ordinanza, con cui ingiungeva agli Ebrei » di abbandonare il regno di Francia prima della festa di San Gio- » van Battista. » (Albéric, moine des Trois-Fontaines, *ad ann.* 1182.)

Correano dunque diciotto anni, all' epoca cui ci riferiamo, dacchè gli Ebrei erano stati sbanditi dalla Francia. Ed è pure storico il richiamo loro durante l' interdetto.

Scena XIII.

Pag. 71, *v.* 24-25.

. . . . Ben talor di pochi
Al fatidico sguardo. . . . .

Brama avea detto: *La benevolenza alle creature è religione.* E Mosè: *Non rattristate lo straniero. Ei sia fra voi come nella sua patria. Amatelo come voi stessi.*

E Numa: *O uomo, non rimanere estraneo a ciò che muove gli altri uomini.*

E Confucio: *Nell' amore di un uomo verso i suoi simili consiste l' adempimento di tutti i doveri.*

È manifesto che in questi precetti adombravasi il dogma di Gesù. Ma nessuno ancora prima di lui avealo concretato in una formula così precisa e così generale com' egli fece, proclamando l' uguaglianza e la fratellanza universale, e la conseguente vicendevole carità.

Pag. 72, *v.* 1-3.

. . . . di tremendi e arcani
Fati sull' egra umanità maturi
Omai librarsi i giorni.

Le condizioni del mondo, all' epoca in cui comparve Gesù, non potevano essere più favorevoli alla propagazione della sua dottrina. Scomparsi gli Stati tutti nella grande unificazione dell' impero o conservato da pochi un simulacro di autonomia, che in realtà obbligavali forse a più stretta dipendenza da Roma, il trionfo

della forza ne' rapporti internazionali era già completo. Nè altrimenti avveniva del pubblico jus interno. Il potere del senato erasi già fatto meno che una vana ombra; imperocchè, non solo eragli stata interamente tolta l'amministrazione della repubblica, ma a tale era venuto da servire di cieco strumento ai voleri del principe. Da venti anni o quasi, allorchè il Nazareno prese ad insegnare, l'impero trovavasi nelle mani di Tiberio, feroce despota, davanti al quale piegavasi atterrito l'universo, eppur tremante esso medesimo davanti a quelle formidabili legioni cui doveva l'aver ottenuto ed il conservare il seggio. Tutto dunque poteva, tutto era la forza brutale. Causa insieme di tale stato di cose ed effetto dovea essere, ed era, una massima e generale demoralizzazione sia nel governo come ente morale, sia ne' suoi ministri, sia ne' governati. Non si può leggere Tacito senza raccapricciare. Non ricchezze, non vita sicura dall' oggi al domani. Tutti o quasi i ricchi, od in alcuna guisa notevoli, accusati (ed accusati significava condannati) od accusatori; l' uno sovente in attesa di esser l' altro. — La delazione quindi e la spogliazione ridotte a sistema; — a sistema ridotta la persecuzione del merito e della virtù, e coronata di felice successo la colpa.

Dal che un profondo scetticismo negli spiriti migliori, ed un pieno abbandono degli altri a'vizi più turpi; — l'estinzione de' più nobili affetti; — una prostrazione, in fine, pressochè generale; e, supremo ed unico rimedio, lo sprezzo della vita, donde il suicidio diventato pressochè di moda.

È agevole il comprendere come in tale condizione di cose lo stato di famiglia dovesse trovarsi minacciato nella sua base. Già mezzo secolo prima che il Nazareno predicasse la sua dottrina, Roma, immersa nel lusso e nelle voluttà importate colle spoglie della conquistata Asia, straziata dalle guerre civili, insanguinata dalle proscrizioni, abborriva siffattamente dai legami e dagli affetti della paternità che Augusto videsi obbligato a far proporre la famosa legge Giulia, intenta a reprimere il celibato mediante ricompense, favori e privilegi a' coniugati, e pene, od almeno pregiudizi, a' celibatarii. Pure, tale era lo stato degli animi ch' ei fu costretto a sospenderne la pubblicazione. Seguita questa dopo venti anni con varie mitigazioni, riuscì insufficiente. E perciò, cinque anni dopo, fu necessità proporne altra più radicale e più severa, che, promulgata essendo consoli M. Pappio Mutilo e G. Poppeo Secondo, fu detta Pappia-Poppea. Ma che poteva essa valere contro la depravazione e la disperazione, che già erano in ogni cuore? Servi invece, non al santo scopo di rincalzare le basi della famiglia, ma ad impinguare

il fisco. *Nè perciò crescevano* dice Tacito, *i mogliazzi nè i figliuoli, ma i rovinati.*

E quale il morale, tale il sentimento religioso. A Roma tolleravansi tutte le religioni. Vi ebbe, sì, più tardi una proscrizione del culto degli Egizii e di quello dei Giudei. Ma le ragioni di religione furono estranee a tale disposizione. — A Roma pertanto i culti tutti erano tollerati; ma non di quella tolleranza che significa libertà di coscienza; era l'ateismo. Quanto conservavasi de' riti religiosi antichi, vi restava come pratica e formalità voluta da qualche legge civile, o pe' suoi fini dal governo. Sotto tutti gli aspetti dunque a Roma — e dovunque altrove, benchè meno intensamente — l'ordine sociale era minacciato di un totale sfasciamento.

Fu in tali condizioni che il Nazareno prese a predicare la sua dottrina; la quale, prendendo a ricostituire la società sovra le più larghe e più solide basi e soddisfacendo ai più gravi ed immediati bisogni dell'umanità, non potea non essere accolta con fervore dal mondo.

Ciò spiega la prodigiosa sua propagazione.

Scena XIII.

Pag. 72, v. 10-19.

. . . . uguali in terra
Proclamava e fratelli d'Eva i figli,
E sola, universal legge l'amore. —
E insolite di vita aure a quel verbo
Tosto fremetter. Nè contr' esso il ghigno
De' sofi o l'ira de' possenti valse;
Chè udito anch' essa l'infinita avealo
Degli oppressi famiglia, e il non compreso
Divinando suo spirto, salvo in lui
Sentìa già 'l mondo.

Gesù, proclamando l'uguaglianza universale degli uomini e predicando una dottrina affatto semplice e di estrema evidenza, dovea di necessità urtare profondamente contro la classe dei ricchi e quella dei sofi. Fra tutti, dovettero particolarmente sentirsene tocchi i sacerdoti, come quelli che dalle astruse ed inestricabili formule religiose e dalle superstiziose credenze delle moltitudini traevano argomento di influenza, di potere e di ricchezza. Era quindi nell'ordine, pur troppo naturale, ch'essi mettessersi a capo d'una lega per perdere il promulgatore del nuovo dogma. È perciò errore

il dire che gli ebrei uccisero il loro Messia, se con ciò vogliasi intendere che, quali rappresentanti della legge Mosaica ed a tutela di essa, lo condannarono.

Niente di più falso. — Il promulgatore della dottrina dell' eguaglianza e della fratellanza fu vittima dell' odio e del risentimento di coloro, a' privilegi de' quali essa attentava. Essendo egli apparso ed avendo predicato fra gli ebrei, ebrei furono perciò i suoi uccisori. Foss' egli invece surto in mezzo ad altra gente qualsiasi, la medesima sorte indubbiamente avrebbelo colto.

Col cadere però del Nazareno non cadde la sua dottrina; giacchè la grande massa degli oppressi, senza averla veramente compresa, pure, per un segreto intuito, ne avea tosto indovinato il valore e sentiva che in essa l' umanità un giorno sarebbe salva e felice. — Non è infatti verosimile che, in generale, gli uomini abbiano potuto con una serie di ben connesse illazioni pervenire alle ultime conclusioni pratiche della decisiva influenza del dogma cristiano sul perfezionamento dell' ordine sociale. Ma, per contro, sembra incontrastabile, ed il fatto lo dimostra, che l' impressione prima e profonda di questo dogma nei soffrenti e negli oppressi sia stata quella di un rimedio sicuro a' loro mali. Conseguenza di che doveva essere ch' eglino lo abbracciassero con entusiasmo, e di secolo in secolo se ne facessero i campioni ed i martiri.

Ecco le ragioni vere per le quali il Nazareno doveva soccombere, e trionfare tuttavia il suo dogma.

Scena XIV.

Pag. 73, *v.* 16-18.

. . . . E ad essi Roma,
Non a' deboli amica, ma de' forti
Nemica sempre, occulta già soccorre.

« In mezzo a tutte le sue proteste d' imparzialità, non potè » tuttavia (Innocenzo) tener celata la sua propensione per Ottone; » e forse avea dato alcune istruzioni colla mira d' appoggiare questo » principe....

» ....Verso la fine di quest' anno (1200) od ai primi giorni del » susseguente, Innocenzo nominò il cardinale Guido.... suo legato » nell' Allemagna, e incaricollo di pubblicare che la Santa Sede » riconosceva Ottone come re. » (Hurter, ist. cit.)

ATTO QUARTO.

Scena I.

Pag. 81, *v.* 3-4.

. . . . Ma il norman varcato
Confine appena, e 'l suol tocco di Francia....

L'infelice Agnese, sola, colpita da questa sentenza.... partì durante la notte, e venne a cercare rifugio in un castello della Normandia. (Capefigue, ist. cit.)

Scena VI.

Pag. 90, *v.* 2-8.

Perch' io — nè duolmen 'o rossor me 'n punge —
Sì! io di re, di tanti re progenie —
Errai tapina sovra estrania terra,
Col lavor, pari a vil ancella, il mio
Viver mercando; — fin che spenti quasi
Questi poveri miei occhi nel pianto,
La mano un pane a mendicare io stesi.

Non parrebbe credibile, eppure è vero. La regina Ingeburga fu costretta a lavorare per vivere, ed a mendicare il pane della limosina.

« Son occupation journalière (dice Stefano di Tournai, scri-
» vendo al cardinale di Champagne) est de lire, de prier ou travail-
» ler de ses mains.... Cette princesse, avec tous ses mérites, grand
» rejeton de rois et de martyrs, cette princesse si noble, cette
» princesse si sainte, est forcée de vendre et d'engager, pour exis-
» ter, le peu qui lui reste d'habits et de meubles: elle demande
» de quoi vivre, elle sollicite l'aumône, elle tend la main pour re-
» cevoir. »

Scena VII.

Pag. 92, *v.* 24-26.

Franger così potevi il triste nodo
Tu, cui la pura virginal corona
Non isfrondava il maritale amplesso.

È noto che, pel jus canonico, il matrimonio, rato bensì ma non consumato, può disciogliersi colla solenne professione de' voti reli-

giosi di uno dei coniugi. — Per le disposizioni del Concilio di Trento (Cap. *ad apostolicam* **16**, ***De regularibus et transeuntibus ad religionem***) doveasi sempre aspettare un anno, quello della prova nell' ordine, prima di avere per sciolto il matrimonio. Ma, ne' secoli antichi, non eravi determinazione alcuna di tempo. Alessandro III, in un caso speciale, prescrisse ad un coniuge di aspettare due mesi la risoluzione definitiva dell' altro, scorsi i quali, quest'ultimo avrebbe dovuto o professare, o prestarsi ai doveri coniugali. Niente però opponevasi allora a che, presa dall' uno degli sposi la sua irrevocabile determinazione, si avesse senz' altro per risolto il contratto legame.

NB. *Nella stampa di questa tragedia vennero soppressi alcuni brani che non potrebbero omettersi in caso di rappresentazione. L'Autore quindi fa divieto a chiunque di procedere a questa senza previo accordo con lui.*

INDICE.